

Policy

Collana diretta da Alberto Mingardi e Carlo Stagnaro

José Piñera

Pensioni: una riforma
per sopravvivere
*Prospettive europee
per il modello a capitalizzazione*

prefazione di Giancarlo Pagliarini

Rubbettino

Leonardo Facco

David Perazzoni ha tradotto i capitoli I, II, III e V; Carlo Stagnaro ha tradotto l'introduzione di mons. Bernardino Piñera; Leonardo Facco ha tradotto il capitolo IV; Carlo Lottieri ha tradotto il capitolo VII; Alberto Mingardi ha tradotto l'Appendice.

© 2004 - Rubbettino Editore
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro) - Viale Rosario Rubbettino, 10 - Tel. (0968) 662034
www.rubbettino.it

© 2004 - Leonardo Facco Editore
24047 Treviglio (Bergamo) - Via Canonica, 7 - Tel. (335) 8082280
leofacco@tin.it

Prefazione

di Giancarlo Pagliarini

Questo libro di José Piñera, che l'Istituto Bruno Leoni opportunamente manda in libreria, dà il senso di una missione che condivido da sempre: quella di scardinare i sistemi previdenziali a ripartizione. Sistemi che l'autore correttamente classifica culturalmente nella "preistoria" del welfare.

Il sistema a ripartizione, centralista, paternalista, non razionale e tremendamente egoista verso le generazioni future sembrava essere destinato alla soffitta della storia alla fine degli anni Ottanta e all'inizio degli anni Novanta. Bei tempi (non mi riferisco all'Italia, purtroppo). Erano gli anni di Ronald Reagan e Margaret Thatcher, che, voglio ricordarlo, ha eclissato per anni una sinistra senza idee ma nello stesso tempo ha anche (e per me soprattutto) trasformato la destra da partito della difesa dei privilegi a polo di un liberismo dinamico e lungimirante. Le aziende inefficienti sono state spazzate via. È iniziata una rivoluzione economica basata sul merito. In pratica Margaret Thatcher ha eliminato, almeno in parte, alcuni difetti che anni dopo Raghuram Rajan e Luigi Zingales descriveranno con molta chiarezza in *Salvare il capitalismo dai capitalisti*, un libro destinato a diventare un best seller. "I capitalisti affermati hanno paura della competizione, che mina il predominio delle imprese esistenti e le costringe a riguadagnarsi la propria posizione ogni giorno. I mercati finanziari sviluppati spaventano particolarmente, perché favoriscono e alimentano la concorrenza, equiparando i punti di partenza". Queste caratteristiche di un capitalismo autolesionista in Inghilterra ai tempi della Thatcher hanno avuto vita dura, mentre ancora oggi "l'Italia è un esem-

pio da manuale della degenerazione del capitalismo in un sistema di élite, fatto dalle élite, e per le élite”.

E qui non posso proprio fare a meno di ricordare che spesso ho avuto l'occasione di dichiarare che Berlusconi ed altri leader sul comodino, assieme alle foto della moglie e dei figli, dovrebbero mettere anche una bella fotografia della Thatcher.

Perché tutti noi membri del Parlamento dovremmo sapere, ricordarci ed accettare che le cose che è necessario fare non sono necessariamente sempre quelle che generano consenso. E che comunque è nostro dovere identificare e votare i provvedimenti necessari, anche se questo può far irritare quel Dio di cui molti “professionisti della politica”, deputati, senatori, consiglieri comunali eccetera, sono fanatici devoti: il “Dio voto”. Un integralismo, anzi un fanatismo che, l'ho toccato con mano, troppo spesso diventa desolante ragione di vita e controprodotte “specializzazione professionale”.

Gli Ottanta erano anche gli anni della riforma pensionistica inaugurata da Piñera in Cile, dove è stato varato un sistema pensionistico “a capitalizzazione” che ha oggettivamente salvato quel Paese dallo sfacelo economico del sistema pubblico “a ripartizione”. Il caso ha voluto che la legge sia stata approvata il 4 novembre 1980: lo stesso giorno dell'elezione di Reagan alla presidenza degli Stati Uniti.

In estrema sintesi: con il sistema “a ripartizione” gli Stati si occupano in prima persona di gestire anche le pensioni. Così anche in questo campo gli Stati tolgono libertà e responsabilità ai cittadini.

Con il sistema “a capitalizzazione” invece i cittadini sono liberi di scegliere il “fondo pensione” di loro preferenza. I singoli individui decidono come e da chi saranno gestiti i loro risparmi. E naturalmente, questo è importante, decidono anche quando andare in pensione.

Queste sono considerazioni molto semplici ed ovvie, ma poco note. Fateci caso: non se ne parla mai. Non ne parla mai nessuno. Dunque è grazie a libri come questo che le “pericolose” idee di libertà e di responsabilità si diffondono e vengono discusse. È opportuno che la gente sappia che con il sistema a capitalizzazione (anzi, oggi, con questo libro in mano, potrem-

mo dire con il “modello Piñera”) quel “dettaglio” sul quale tutte le proposte di riforma di questi anni si sono arenate, vale a dire l’identificazione dell’età pensionabile, semplicemente scompare. Non è più significativo. Perché i lavoratori, sulla base 1) di quello che hanno risparmiato nel corso della vita lavorativa, 2) di come sono stati investiti i loro denari dal fondo pensione che hanno scelto (o dai fondi pensione, perché si deve poter passare da uno all’altro) e 3) della loro età e la relativa “aspettativa di vita”, possono scegliere quando andare in pensione.

Se io sono padrone dei miei risparmi, sta a me decidere quando rientrarne in possesso o quando rinunciare al capitale in cambio di una rendita vitalizia calcolata, molto semplicemente, usando normalissime tavole di matematica finanziaria. Starà alla responsabilità degli individui calcolare quando è venuto il momento di tirare i remi in barca. È una faccenda personale. Cosa c’entrano gli Stati? In Cile, oggi, migliaia di lavoratori che Piñera chiama “lavoratori-capitalisti” godono di questi margini di libertà. Ma libertà e responsabilità in un paese statalista come il nostro sono parole sempre più abusate e sempre meno conosciute, desiderate e rispettate. Un paese dove la gente, con l’approvazione dei politici, sia di destra sia di sinistra, dice “Lo Stato deve trovarmi un lavoro. Ma qui, vicino a casa”, “Lo Stato deve trovarmi la casa”, “Lo Stato deve pensare alla mia pensione”, è un paese che non ha futuro!

Il modello cileno, che ormai ha ventitré anni, testimonia che è possibile chiudere i conti con uno Stato sociale sempre inefficiente e spesso irresponsabile e restituire alle famiglie la gestione dei loro risparmi. Scusate, ma perché i nostri risparmi (i nostri contributi sociali) devono essere *versati* allo Stato? Perché i nostri risparmi (i nostri contributi sociali) devono essere *gestiti* dallo Stato? Perché? Non capisco. Cosa c’entra lo Stato? Ringrazio l’Istituto Bruno Leoni per aver riaperto il dibattito e lo scambio di idee su una esperienza pratica così interessante.

Chiediamoci: un modello del genere è praticabile per l’Italia? Le obiezioni sono molte. In questi anni ne ho sentite veramente di tutti i colori. In realtà le critiche sono standard. Le ho

sentite in Italia, Francia e Germania: sono sempre le stesse. E le passa in rassegna lo stesso Piñera, riferendosi alla stizza ed allo scetticismo degli economisti europei quando hanno dovuto commentare il “suo” sistema e la sua esperienza.

Ne prendo in considerazione solamente due. Le altre le trovate nel libro. Primo: ci viene detto che, siccome in Italia non ci sono fondi pensione, mancano cultura e istituzioni. E allora? Non credo che ci sia qualcosa nel nostro DNA che ci impedisca di capire e rendere operativi questi strumenti. Senza consegnarne il monopolio a qualche sindacato, ma con l’efficienza che solo il libero mercato può dare.

Secondo: in molti mi hanno detto che adottare il modello Piñera è semplicemente impossibile perché la transizione fra modello a ripartizione e modello a capitalizzazione è troppo costosa. Vediamo la risposta di Piñera: “Se i contributi sociali attualmente versati dai lavoratori venissero indirizzati su fondi d’investimento, si chiedono i sostenitori del sistema a ripartizione, chi pagherebbe le pensioni dei cittadini che già oggi sono in pensione? In Cile abbiamo finanziato gli obblighi verso i lavoratori già in pensione in diversi modi. Lo Stato ha emesso nuovi buoni del Tesoro, che hanno diluito i costi tra più generazioni. Anche la privatizzazione delle aziende di proprietà statale e la riduzione di altri capitoli di spesa del bilancio dello stato hanno apportato un importante contributo. Abbiamo imposto una lieve tassa temporanea di transizione e la crescita economica favorita dal sistema a capitalizzazione ha prodotto un maggiore gettito fiscale”.

La mia risposta è meno semplice perché il “present value” del nostro debito pensionistico è enorme: supera i 4 milioni di miliardi delle vecchie lire. Quasi la metà di tutto il debito pubblico finanziario di tutti i 25 paesi membri dell’UE. Ma dovremmo renderci conto che non possiamo continuare ad essere egoisti come quelli che ci hanno preceduto. Oltre al debito pubblico finanziario, che è il più alto dell’UE, circa 105% del PIL, noi stiamo trasferendo alle generazioni future anche un debito pensionistico che è quasi il doppio del debito finanziario. Dunque vediamo se siamo d’accordo su questo: chi ha gestito il paese prima di noi, per soddisfare il “Dio voto” è stato

cinico, egoista, ed ha trasferito su noi e sulle generazioni future il costo del benessere dei suoi elettori. Questo dobbiamo farlo capire alla gente. Poi spero si decida che i sacrifici spettano a noi. Se sarà così, dopo ci vorrà poco a preparare un progetto che avrà l'unica variabile degli anni: 10, 20, 50... l'importante è essere trasparenti, dire la verità e cominciare a riparare i danni dell'egoismo cattocomunista.

Non bisognerebbe mai dimenticare che i bilanci pubblici sono predisposti "per cassa" (con l'eccezione della Nuova Zelanda e di pochi altri Stati trasparenti e rispettosi del diritto dei loro cittadini di essere informati e consapevoli). Nel passivo dei bilanci di tutti gli Stati membri dell'UE allargata a 25 manca una informazione molto importante: a quanto ammonta il debito per le pensioni già maturate. Quando si dice che il nostro debito pubblico è enorme, pari a due milioni e mezzo di miliardi di vecchie lire, si parla solo del debito finanziario (BOT, CCT, eccetera) mentre il valore attuale (quel "present value" che troviamo in tutti i bilanci privati preparati sulla base di corretti principi contabili) del debito pubblico pensionistico è quasi il doppio del debito finanziario. E anche questo debito viene trasferito sulle generazioni future, sui nostri figli, con assoluto cinismo e senza nessuna equità economica intergenerazionale.

Dopo aver lavorato una vita nel settore pubblico o privato, un lavoratore matura la pensione, cioè vanta un credito cui corrisponde un debito a carico di chi deve pagarla. Ma quel debito non è contabilizzato. Per anni ho chiesto a Monorchio, quando era Ragioniere generale dello Stato, il valore attuale del debito pensionistico, che ormai supera i 4 milioni di miliardi delle vecchie lire. E questa cifra, che è un vero e proprio debito, non risulta dai bilanci della Repubblica Italiana e degli altri paesi membri dell'UE, con buona pace dei parametri del trattato di Maastricht.

Solo per la cronaca, ecco un estratto della mia dichiarazione di voto in occasione della discussione della fiducia al Governo Berlusconi (Montecitorio, 21 Giugno 2001):

"Supponiamo che lei mi presti 100 lire. Io me le metto in tasca, e a quel punto ho un debito di 100 lire. Ma ho i soldi in ta-

sca. Se poi le spendo per fare un viaggio, al mio ritorno io avrò un debito e nessuna attività, salvo tanti bei ricordi e magari qualche bella fotografia.

Se invece con quelle 100 lire compro dell'oro o una casa, io avrò un debito nel passivo ma la mia situazione non sarà per niente grave, perché nell'attivo avrò l'oro o la casa. Ebbene, il nostro paese nel passivo ha debiti per 2 milioni e mezzo di miliardi, ma nessuno sa che cosa abbiamo nell'attivo. Eppure credo che siamo tutti d'accordo nel dire che sarebbe interessante saperlo. Ecco perché le chiedo di far pubblicare pro-forma anche questi dati, utilizzando i principi contabili già statuiti e noti alla comunità internazionale. Ed ecco perché le chiedo di convincere anche gli altri stati membri dell'UE a pubblicare bilanci che consentano confronti molto utili, anche in previsione dell'allargamento dell'Unione a nuovi paesi, e più rispettosi del diritto ad essere informati dei cittadini europei. Altro esempio, ancora più grave: prendiamo un pensionato che ha lavorato tutta la vita e che per tutta la vita ha versato i contributi sociali. Adesso lui è in pensione, e finché campa ha il diritto di incassare ogni mese la sua pensione. Dunque lui ha un credito. Ma se lui ha un credito, qualcuno da qualche parte deve pur avere un debito. O no? Ebbene, questo debito, il cui valore attuale, scontato, attualizzato, oggi in base a stime di larga massima è di circa 4 milioni di miliardi, nel bilancio dello Stato italiano non c'è. Questo debito non è contabilizzato da nessuna parte. Eppure questo debito a tutti gli effetti è un debito dello Stato e per la cronaca le ricordo che nel 1994 a Parigi avevo ottenuto dall'OCSE la dichiarazione formale che il debito pensionistico è a tutti gli effetti debito degli Stati. Questi 4 milioni di miliardi si devono sommare ai 2 milioni e mezzo di miliardi di debito pubblico finanziario che tutti considerano drammatico e difficilissimo da gestire. Lei lo faccia calcolare bene, questo enorme buco del nostro bilancio. Renda questo dato di pubblico dominio. Evidenzi l'incredibile mancanza di equità economica tra generazioni che ha caratterizzato l'azione di certi governi cattocomunisti. Ed evidenzi il colpevole silenzio dei colleghi che avevano la maggioranza nella scorsa legislatura e non perdevano occasione per dire agli italiani che andava tutto bene e che i conti pubblici erano a posto. E naturalmente cerchi di sensibiliz-

zare su questo problema anche tutti gli stati membri dell'UE, perché purtroppo oggi i principi di trasparenza e di rispetto per i cittadini europei sono merce rara tanto a Roma quanto a Bruxelles”.

Dunque si discute solo di quello che si deve pagare oggi per le pensioni, senza pensare a quello che è già maturato e che si dovrà pagare domani. I contributi versati per un lavoratore, da lui stesso e dal suo datore di lavoro, non vanno su un suo conto personale ma in un fondo comune a tutti i lavoratori. E questo denaro non viene accantonato per pagare, domani, la pensione al lavoratore che ha versato i contributi, ma viene immediatamente speso per pagare, oggi, le pensioni dei lavoratori che sono in pensione ed i cui versamenti non sono stati accantonati. Ogni lavoratore, dunque, versando i suoi contributi sociali non accantona niente ma diventa titolare di un credito nei confronti delle generazioni future, le quali sicuramente, con questo trend demografico, non saranno in grado di pagarlo. E quelli che dicono che ci penseranno i lavoratori extracomunitari prima di parlare dovrebbero imparare a fare qualche conto.

È per questo che le varie obiezioni non reggono. Ecco perché nel lungo periodo quella “cilena” è l'unica riforma in grado di reggere.

Il pilastro pubblico dovrebbe garantire solamente il minimo vitale a chi non ha accantonato a sufficienza nel corso della vita lavorativa. Ma tutto il resto dovrebbe essere privato. L'ideale sarebbe che chi lavora abbia la responsabilità di risparmiare, accantonare ed investire le risorse finanziarie per la propria pensione. Questo gli consentirebbe di andare in pensione quando lo desidera in base a quanto accumulato.

Se qualcuno si ammala, se non ha lavoro, insomma, in presenza di problemi veramente seri, imprevedibili ed eccezionali, interviene il bilancio pubblico. Ma solo in casi straordinari e di estrema necessità.

Al limite, si potrebbe fare come in Inghilterra dove il 20-30% della pensione è fornito dallo Stato e il resto è gestito da privati. In Italia, invece, la quota pubblica è pari al 100%. Nel bilancio dello Stato italiano le pensioni ormai pesano sul PIL

per circa il 14%. Stiamo meglio dell'Austria (circa 15%) ma peggio di tutti gli altri Stati membri dell'UE, e in particolar modo della Gran Bretagna (5,5%) e dell'Irlanda (4,6%).

Questa è mancanza di equità economica verso le generazioni future, perché con il sistema a ripartizione tutto il debito per le pensioni viene trasferito ai nostri figli. Le cifre erano insopportabili già nel 1992. Da allora gli effetti del sistema a ripartizione sono stati solo parzialmente differiti nel tempo, ma non si è avuto il coraggio di dichiarare che l'obiettivo era quello di muoversi verso un nuovo sistema a capitalizzazione, impiegando se necessario anche gli anni di una generazione.

È di tutta evidenza che le pur necessarie misure di “tamponeamento”, come la riduzione delle pensioni o l'aumento dell'età pensionabile, nel lungo periodo non saranno in grado di arginare in modo significativo l'incidenza della spesa pensionistica sul prodotto interno lordo.

Non dimentichiamo che lo scenario del medio-lungo periodo è terrificante: il nostro paese sta continuamente perdendo competitività. Vi dico una cosa: Luca Cordero di Montezemolo è stato eletto presidente di Confindustria il 26 maggio e il giorno dopo ha letto all'Assemblea una relazione di 19 pagine, alla presenza di oltre 4.000 persone, tra soci, ospiti e giornalisti. Qualcuno che sa come stanno realmente le cose e che di conseguenza è molto preoccupato deve avergli raccomandato di cercare di seminare ottimismo, e Montezemolo ci ha provato con queste parole: “Le istituzioni devono essere autorevoli per i loro comportamenti. Ma noi dobbiamo aver fiducia in esse, nella loro storia e nella loro professionalità, con la quale è stato costruito questo paese: che non è l'ultimo al mondo, ma occupa i primi posti”. Ci vuole un bel coraggio a dire che occupiamo ancora i primi posti. E la dichiarazione è pericolosa perché non fa capire che è necessario cominciare a fare seri sacrifici e che non possiamo continuare a vivere sopra le nostre possibilità. Vediamo assieme qualche dato. 1) Come PIL procapite ormai siamo scivolati al 18° posto al mondo. E il trend è drammatico: continuiamo a perdere posizioni. 2) Come pressione fiscale al mondo ci sono ben 116 stati (su 155) che ne hanno una più bassa della nostra. Le tasse servono per mantenere

gli Stati e il loro quasi sempre inutile interventismo di cui il sistema pensionistico a ripartizione è uno degli esempi più significativi. Dunque al mondo ci sono 116 Stati (su 155) meno invadenti del nostro e che lasciano più libertà ai loro cittadini. Fonte di questa notizia: la Heritage Foundation di Washington, DC. 3) Nella classifica di competitività del World Economic Forum siamo precipitati addirittura al 41° posto. Si tratta di una classifica che considera elementi realmente cruciali, dall'utilizzo di nuove tecnologie nelle industrie alla solidità patrimoniale dello Stato, dalla pressione fiscale all'efficienza e corrottabilità della pubblica istruzione. D'altronde lo stesso Montezemolo in una parte della relazione dice che il nostro paese "non è l'ultimo al mondo, ma occupa i primi posti", ma in un'altra parte dice, con più ragionevolezza che "la verità è che siamo meno competitivi, come tipo di prodotto, come mercati di sbocco, come sistemi di produzione, come finanza che ci aiuti a conquistare mercati, come costi di produzione, come costo ed efficienza della Pubblica amministrazione".

E ancora: oggi un bambino che nasce in Brasile o in India o in Russia o in Cina è fortunato e campa se riesce a scegliere la casa giusta dove nascere, ma altrimenti ha il problema della fame, del cibo, di trovare un pezzo di pane o un pugno di riso. Ma se andiamo avanti così tra qualche anno questo problema lo avremo in Italia. Lo avranno i nipoti dei nostri figli. C'è uno studio di Goldman Sachs che parla dello sviluppo delle economie del BRIC. BRIC significa "Brasile, Russia, India e Cina". Quanto a ricchezza prodotta oggi la Cina supera di poco l'Italia. Il loro PIL è di 1.529 miliardi di dollari e il nostro di 1.212. Ma se le cose continuano così nel 2050 i cinesi saranno 21 volte più ricchi di noi: 44.453 miliardi di dollari contro i nostri 2.061. Stando al valore assoluto del PIL l'India ci supererà nel 2013, la Russia nel 2017 e nel 2024 finiremo dietro anche al Brasile. Nei prossimi 50 anni la ricchezza dell'India e della Cina aumenterà rispettivamente di 50 e di 30 volte. Quella degli USA, che parte da livelli molto più alti, triplicherà. Inghilterra e Francia raddoppieranno. Mentre quella dell'Italia, bene che vada, aumenterà di uno scarso 70%. BRIC e G6 oggi generano circa l'80% di tutta la ricchezza del mondo. Se guardiamo solo

a questi due gruppi di Stati, oggi l'88% della loro ricchezza è nelle mani dei G6 e il rimanente 12% dei quattro Stati del BRIC. Ma nel 2050 il rapporto sarà rovesciato: al BRIC il 61% della ricchezza, mentre agli attuali G6 resterà solo il 39%, con l'Italia fanalino di coda. E non solo in valore assoluto, ma anche in termini pro capite. Nella classifica del PIL pro-capite oggi l'Italia è al 18° posto nel mondo e la Russia al 42°. Ma dallo studio di Goldman Sachs risulta che la Russia ci supererà nel 2017 in valore assoluto e nel 2038 anche nel valore pro-capite. A testa. Questo significa che dal 2038 ogni singolo bimbo che nascerà in Siberia avrà a disposizione più ricchezza dei bimbi che nasceranno in Brianza.

Vi devo confessare che temo che quello che è ragionevole prevedere sulla base delle impeccabili proiezioni di Goldman Sachs, della matematica e di razionali considerazioni economiche non succederà... perché la realtà per noi sarà ancora peggiore. Perché non è possibile prevedere qualcosa di buono per un paese la cui classe politica è bravissima ad offendere gli avversari, a fare promesse e a gestire campagne elettorali, ma non è minimamente capace di studiare e capire quello che succede nel mondo, di guardare avanti, di capire i nuovi scenari, e di fare le cose che è necessario fare anche se sono impopolari e possono far perdere consensi. Con politici di questo livello, e vi assicuro che ce ne sono tanti, sia a destra che a sinistra, il futuro è veramente nero.

Con la cultura statalista ancora prevalente nel paese e con i colleghi parlamentari così devoti alla religione del "Dio voto" sono certo che il nostro paese non avrà a breve la riforma pensionistica di cui ha bisogno. Ma è importante, anzi essenziale, cominciare a parlarne, perché le riforme serie e di successo sono quelle che nascono dal basso, dal comune sentire e dal buon senso della gente.

Introduzione

di Mons. Bernardino Piñera

Prima di cominciare vorrei dare due avvertimenti. La mia partecipazione all'avventura di questo libro di mio nipote José non esprime in alcun modo la posizione della Chiesa cilena o della Conferenza episcopale. Sono stato presidente di quell'organismo per quasi un decennio, ma ora sono un vescovo in pensione. Inoltre, la mia partecipazione non coinvolge la mia famiglia. Il pluralismo che c'è all'interno della mia famiglia non impedisce la coesistenza di un grande affetto reciproco, ma rende praticamente impossibile la formazione di un'opinione comune!

Quello che posso dire è che sono qui grazie alla mia amicizia con José, che va oltre la relazione di parentela tra uno zio e un nipote. In realtà ci sono perché l'autore me l'ha chiesto e io ne sono davvero felice.

Molti anni fa ho letto un libro affascinante. L'autore, James Watson, un giovane ricercatore nordamericano, descrive le circostanze in cui lui e Francis Crick scoprirono la struttura del DNA, la molecola deputata a trasmettere l'informazione genetica, per cui essi vinsero il premio Nobel nel 1962. Dodici anni dopo il giovane scienziato (che aveva 23 anni all'epoca della scoperta) riferì con intima soddisfazione la storia di cui era stato parte e tutti fummo toccati dall'entusiasmo contagioso del racconto.

José dà conto in questo libro del suo ingresso nel governo nel 1978, all'età di 30 anni, come ministro del Lavoro e della Sicurezza Sociale e della nascita della sua ben nota riforma. Ne narra la storia con uno stile brioso, unendo la fredda logica, il calore umano e il senso dell'umorismo. Questo mi fa tornare

in mente il volume di Watson. In entrambi i casi questi giovani talenti stanno raccontando con entusiasmo contagioso e grande determinazione la prima grande avventura della loro vita.

Ho letto questo libro col cuore aperto e la più ampia imparzialità di cui sono stato capace. Senza dubbio si è tentati a lasciarsi convincere facilmente da un vicino parente ch'è anche un amico. Ma nella mia lunga vita di sacerdote mi sono sempre sentito più vicino ai lavoratori che ai datori di lavori, perché consideravo i primi come i più deboli e bisognosi d'aiuto. Per giunta, ho sempre nutrito un intenso desiderio di veder crescere i più poveri e guardarli prendere parte in tutto allo sviluppo economico, sociale e culturale, e ho sempre avuto le mie riserve, che derivassero dall'istinto o da una tradizione culturale, per le posizioni di libero mercato, che spesso sono alimentate dalle grandi disuguaglianze delle società capitaliste.

Questa situazione non mi ha impedito di fare le cinque riflessioni che seguono.

1) La mia prima riflessione è che è bene che una storia sia messa nero su bianco. È bene che le circostanze in cui uno ha agito siano registrate affinché le ragioni per cui si sono fatte certe scelte siano chiarite. L'autore lo ha fatto con stile diretto che cerca sempre di essere oggettivo, quasi spassionato, e che riesce a convincerci dell'intima coerenza del suo pensiero e delle sue azioni, e al tempo stesso a proporre un'opzione economica che l'ha spuntata e che ancora oggi è legge in Cile.

2) La mia seconda riflessione è questa: è bene imparare e sforzarsi di capire il pensiero degli altri, e anche accettarlo per quanto possibile. Non vi sono battaglie peggiori di quelle tra i ciechi e i sordi: tra quanti non sanno vedere ma continuano a spingersi avanti e non possono sentire ma continuano a strepitare senza sapere se qualcuno li ascolta. In queste pagine si può osservare lo sforzo dell'autore di allacciare un dialogo, uno sforzo che è volto a comprendere le tesi opposte e spiegare le proprie stesse tesi. E penso che questo sia salutare. Gli economisti tendono a non essere buoni sociologi, né psicologi o politici – almeno nel senso corrente del termine “politici”. Questo libro è scritto da un economista con logica, chiarezza e precisione quasi matematica. Ma si può anche percepire il desiderio sin-

cero di capire la mentalità dei nostri capi sindacali, le loro tradizioni e i loro costumi, così come le cicatrici lasciate da tante battaglie, sovente ingaggiate erroneamente, ma che costano sempre sudore e lacrime, e qualche volta perfino sangue. Il dibattito tra ragione e sentimento continua a essere valido oggi nel nostro mondo, per quanto si cerchi di essere puri “razionalisti”. Come ha detto Pascal, “il cuore ha le sue ragioni che mai la ragione riesce a comprendere”.

3) C'è qualcos'altro in questo libro – o piuttosto nei suggerimenti che vengono espressi e che furono messi in pratica da José, nell'ambito della sua azione di governo – e si tratta del valore del racconto. Quanto è bello vedere un problema vecchio trattato in un modo nuovo. Si comincia con dei dubbi, con la speranza di trovare dei punti deboli, qualche incoerenza o anche un errore. Ma man mano che si legge, la logica intrinseca si fa più chiara e la coerenza dello sviluppo dell'argomento comincia a influenzare la risposta che si vuole dare. Forse non si resta del tutto convinti alla prima lettura; ma si comincia a sentirsi più aperti e liberi a mettere in questione opinioni che fino a quel momento si ritenevano indiscutibili e quindi intoccabili. Gli argomenti indiscutibili e indiscussi che sono rimasti scolpiti nella roccia solo in virtù dell'essere sempre stati considerati tali e dati per scontati. È salutare talvolta dubitare e mettere in questione convinzioni da lungo tempo nutrite, aprirsi a nuovi punti di vista, esplorare nuovi sentieri del pensiero, provare nuove formule, e familiarizzare con idee nuove e diverse. Per quelli della mia generazione e della mia cultura i contenuti di questo libro sono nuovi – e pertanto affascinanti e appassionanti.

4) Ed eccoci alla mia quarta riflessione: il libro di José è la storia di un processo in cui vediamo dalla prima all'ultima pagina una combinazione di pensiero e azione: pensiero che tenta di rimanere libero da pregiudizi e azione che trae vigore dalla sua stessa urgenza, richiede grande sforzo, tenacia, entusiasmo, e persuasione, mischiati con alcune grandi conseguenze. Questa sincronia tra il cervello pensante, la mano che scrive, le parole dello studioso che spiega, e l'impegno anima e corpo di un giovane e il vigore della battaglia di arguzie, è uno degli

aspetti che più mi hanno interessato in questa storia. Non si sa mai se classificare il racconto come sereno o appassionato, perché è sempre tutt'e due le cose al tempo stesso.

5) E infine il mio quinto pensiero: per quanto questo libro sia importante, non pretende e non può pretendere di mettere la parola fine. Prima di tutto perché in questo mondo non v'è un'ultima parola, e poi perché José è un uomo che continua a cercare, osservare, riflettere e, come ammette lui stesso, sognare. Infine perché l'umanità stessa continua a sognare un ideale di solidarietà e pace; cerca un nuovo incontro col senso della vita, la pace del cuore e la gioia di vivere. E questo richiederà molte più riforme e molti altri sforzi. E credo che José, che ha la vita davanti a lui, continuerà a cercare di aiutare i cileni a progredire nella direzione giusta.

Sono molto grato e felice che questo libro sia stato scritto. A quelli che lo leggono con qualche pregiudizio, che siano favorevoli o contrari, la lettura farà bene e li renderà più liberi. E a coloro che lo leggono senza pregiudizi – ammesso che ciò sia possibile – darà il piacere di una lettura chiara e concisa, con uno stile schietto e vigoroso, di un pensiero che è coerente e procede su un terreno sicuro e, soprattutto, costituisce una testimonianza di coraggio e sincerità.

I

Il potere delle idee può trasformare un Paese

Ogniqualevolta cerco di spiegare la riforma del sistema previdenziale cileno nei miei viaggi all'estero, immancabilmente la prima domanda che mi viene fatta è: com'è possibile che una riforma che ha precorso i tempi si sia potuta realizzare in un Paese emergente qual è il Cile? Come avete fatto?

Tutto è iniziato nel 1965, quando la Facoltà di Scienze Economiche dell'Università Cattolica del Cile sottoscrisse un accordo di cooperazione di durata triennale con il Dipartimento di Economia dell'Università di Chicago. L'accordo era stato vigorosamente sostenuto da Albion Patterson, rappresentante in Cile del programma di assistenza degli Stati Uniti e venne rinnovato due volte, per una durata complessiva di nove anni.

I due rettori, Jilio Chana per l'Università Cattolica e Theodore W. Schultz per l'Università di Chicago, mostrarono in questo un considerevole coraggio e il professor Arnold Harberger dedicò la sua vita a realizzare il cosiddetto "Progetto Cile". La straordinaria migrazione di idee che ebbe così luogo creò la migliore facoltà di Scienze Economiche dell'America Latina. Nel corso degli anni Sessanta centinaia di studenti, tra i quali io stesso, appresero i più rigorosi fondamenti economici e scoprirono concetti di *public policy* basati sulla libertà individuale e sulla libera impresa.

Ben presto si formò una massa critica di economisti favorevoli al libero mercato, con una diagnosi comune dei problemi economici del paese e opinioni analoghe in merito alle soluzioni necessarie. Giacché le idee hanno conseguenze, questo gruppo iniziò ad influenzare il dibattito pubblico e iniziò ad essere indicato come i "Chicago boys".

Una volta laureato in scienze economiche, nel 1970, giunsi alla conclusione che, dopo quattro anni di studio intenso e gratificante in una facoltà che, dal punto di vista intellettuale, era una “filiale interamente controllata” dell’Università di Chicago, sarebbe stato interessante svolgere i miei studi di specializzazione in un’altra università. Così, violando la tradizione, mi iscrissi a Harvard e conseguii lì un Master e il Dottorato in economia. Qualche anno più tardi, quando ero già al ministero, alcuni giornali iniziarono a indicarmi non solo come un “Chicago Boy”, ma anche come “Harvard Man”. Non posso negare di andare estremamente fiero di essere entrambe le cose.

Nei quattro anni trascorsi a Cambridge nel Massachusetts, non solo ho approfondito le mie conoscenze in economia e in altre scienze sociali, ma ho potuto immergermi nell’esaltante clima di libertà che esiste in America. Cercando di capire quali fossero le cause prime del successo americano, divenni un appassionato ammiratore dei Padri Fondatori e dei grandi lasciti che hanno dedicato a tutto il mondo: la Dichiarazione d’Indipendenza e la Costituzione. Inoltre trovai grandi fonti di ispirazione nelle opere dei pensatori della libertà, quali John Locke, Adam Smith, Frédéric Bastiat, Friedrich A. von Hayek, Ludwig von Mises e Milton Friedman (fu proprio nel suo libro del 1962, *Capitalismo e libertà*, che lessi per la prima volta l’idea di privatizzare il sistema pensionistico). Nel corso di quegli anni, non solo maturai un forte attaccamento al grande Paese nel quale stavo studiando (rafforzato dalla nascita di un figlio), ma sviluppai anche un sogno: contribuire a realizzare le mie riforme economiche e politiche fondate sulla libertà individuale.

In quegli anni, la presa del potere da parte dei comunisti a Cuba nel 1959 e le attività del suo governo mirate a creare – per usare le parole di Che Guevara – “mille Vietnam” in America Latina fecero sì che in Cile si producessero prima l’insorgere di violenza e terrorismo, quindi il crollo di un sistema politico incapace di difendersi da forze che non facevano mistero del proprio disprezzo nei confronti di quella che definivano “democrazia borghese”. In seguito giunse al potere la nuova giunta militare, costituitasi in seguito allo storico accordo del

22 agosto 1973 nella Camera dei Deputati, nel quale erano state denunciate venti specifiche violazioni dell'ordine legale e costituzionale da parte del governo marxista. Il nuovo governo decise di invitare i "Chicago Boy" a contribuire alla ricostruzione di un'economia devastata e in Cile iniziò la vera rivoluzione: un mutamento di rotta radicale, completo e indiscusso in direzione della libertà dei mercati.

Non partecipai personalmente ai drammatici avvenimenti in corso nel mio Paese, ma nel 1974 dovetti affrontare una difficile scelta: rimanere a Boston e continuare con la mia adorata carriera accademica, o tornare in patria e contribuire a fondare un Cile nuovo, dedicato alla libertà, sulle ceneri del vecchio. Quando ritornai sapevo che la strada sarebbe stata piena di pericoli e di rischi. Mi impegnai pressoché immediatamente nella difesa degli ideali di libertà nel dibattito pubblico.

Due anni dopo, nel maggio del 1977, pronunciai un discorso nel quale descrivevo il possibile futuro per il Paese qualora avessimo avuto il coraggio di impegnarci per la libertà economica e politica. Il giorno successivo venni invitato dal Presidente, il Generale Pinochet, con il quale non mi ero mai incontrato in precedenza, a ripetere la mia conferenza davanti a lui e all'intero governo. Nel dicembre del 1978 divenni ministro del lavoro e della previdenza sociale, con due obiettivi: creare un nuovo sistema pensionistico e riformare la rigida normativa del lavoro, che scoraggiava le assunzioni.

Le mie idee in merito alla riforma della previdenza sociale facevano parte di una visione più ampia: creare le basi di un libero mercato e di una società libera in Cile. Al ministero raccolsi intorno a me validi collaboratori per aiutarmi a disegnare non solo il nuovo sistema, ma anche una strategia di transizione. Per decenni chi aveva cercato di realizzare una riforma del sistema pensionistico cileno aveva fallito, perché i piani di riforma erano parziali e difettosi. Decisi che noi avremmo dovuto prendere il toro per le corna: il mio motto era "abbiamo bisogno di una riforma radicale realizzata prudentemente".

Rammento di aver ripetuto spesso ai miei collaboratori che nella vita non c'è niente di più soddisfacente che riuscire a fare quello che tutti ritengono impossibile. Eravamo legati dalla no-

stra fede nel potere delle idee e dalla convinzione che avremmo potuto cambiare la vita di milioni di lavoratori cileni.

Nel corso dei due anni trascorsi al ministero suddivisi la mia settimana lavorativa di sette giorni tra l'inflessibile lavoro con i miei collaboratori, al fine di perfezionare fino al minimo particolare del progetto di riforma, e l'azione volta a propagare il più possibile i valori e la logica alla base della riforma stessa. Ebbi innumerevoli riunioni con i lavoratori di ogni parte del Paese e ottenni uno spazio televisivo settimanale della durata di tre minuti in prima serata, in cui spiegavo i contenuti della riforma. Queste apparizioni televisive, che promuovevano la riforma in termini semplici e veritieri, ebbero un'importanza fondamentale per ottenere il sostegno alla riforma delle pensioni da parte dei lavoratori. Il 4 novembre 1980 la riforma del sistema pensionistico, che creava conti di risparmio previdenziale personali, venne finalmente approvata.

La legge concedeva alle società di gestione dei fondi pensionistici sei mesi per entrare in attività: pertanto la data stabilita per l'inaugurazione del nuovo sistema sarebbe stata il 4 maggio. Questo mi dette un'idea: spostare tale data al primo di maggio, la festa dei lavoratori. Si tratta di una data che ha sempre avuto un'importanza particolare per i lavoratori e che, purtroppo, è stata trasformata in un'occasione di protesta e di incitamento alla lotta di classe. Ma immaginavo che nel Cile del futuro sarebbe stata una data per celebrare una riforma che dava libertà e dignità ai lavoratori del nostro paese. Così è stato negli ultimi ventun anni e, grazie a conti pensionistici aventi rendimenti medi annuali superiori al 10% al netto dell'inflazione, i lavoratori hanno indubbiamente motivo di celebrare.

La chiave dell'accettazione politica di questa rivoluzionaria riforma consistette nel concedere a tutti i lavoratori che già versavano contributi previdenziali completa libertà di scelta, potendo rimanere nel vecchio sistema previdenziale oppure scegliere di passare al nuovo (con il riconoscimento dei contributi già versati). I risultati parlano da soli: oggi il 95% dei lavoratori fa parte del sistema di fondi previdenziali privati. Ne consegue che appena il 5% di essi era troppo anziano per passare al nuovo sistema oppure era geneticamente portato al socialismo

(e questo non pone alcun problema, a patto che si sia socialisti con i soldi propri e non con quelli altrui).

Il resto è storia. Questa “rivoluzione cilena” ha raddoppiato il tasso storico di crescita economica del Cile (che tra il 1984 e il 1998 è stato mediamente pari al 7 %), ha drasticamente ridotto la proporzione di individui viventi al di sotto della soglia di povertà e ha liberato forze che hanno prodotto democrazia liberale e *rule of law*.

Le riforme economiche e sociali cilene sono oggi fortemente radicate, perché hanno trasformato la mentalità della popolazione, creando così la più vitale economia dell’America Latina e una democrazia stabile.

Cinquant’anni dopo l’istituzione del programma di scambio tra un’università americana e una cilena, è stato sottoscritto un secondo accordo di fondamentale importanza: l’Accordo di Libero Scambio. È da sperare che si tratti del primo passo verso una vera comunità delle nazioni americane.

II

Una via d'uscita dalla crisi dei sistemi pensionistici europei

Appesa ad una parete del mio ufficio di Santiago fa bella mostra di sé una mappa del continente americano, in cui l'aguzza punta dell'estremità meridionale dell'America del Sud è rivolta verso l'alto, mentre Stati Uniti e Canada si trovano in basso. Spesso i miei visitatori appaiono confusi, per poi esclamare: «Ah, lei ha appeso la mappa a testa in giù.»

«No – replico io – è solo un modo diverso di vedere il mondo». Quando mi viene chiesto come sia possibile porre rimedio alle crisi che affliggono i sistemi pensionistici europei, mi capita spesso di pensare a quella mappa.

La riforma sarà possibile solo se le persone riusciranno a guardare il mondo in modo diverso. È particolarmente importante che gli individui abbiano più autonomia nella scelta della propria pensione, mentre il ruolo dello Stato deve essere ridotto. In Cile siamo riusciti ad applicare un modello del genere e una riforma in tal senso è stata seriamente presa in considerazione negli Stati Uniti. Nel contempo, questo modello è stato già adottato da diversi Paesi del mondo.

Dietro le loro pretese di egualitarismo, gli attuali sistemi pensionistici europei sono odiosamente iniqui – a svantaggio di milioni di persone. La gran parte dei lavoratori più giovani è destinata a pagare somme crescenti a favore dei pensionati di oggi e a ricevere pensioni sempre più magre quando lascerà il mondo del lavoro. Nei prossimi decenni una frazione consistente della popolazione ora attiva e che ha meno di quarant'anni d'età potrebbe trovarsi nella condizione di poter sbarcare il lunario solo grazie a qualche tipo di sussidio supplemen-

tare alla pensione, pur avendo versato più del 20% del proprio reddito in contributi previdenziali.

Parte del problema è dovuto alla struttura demografica. I sistemi pensionistici statali d'Europa si basano sul cosiddetto principio a ripartizione (*pay-as-you-go*): ciò significa che i contributi pensionistici della popolazione attiva di oggi vengono trasferiti immediatamente ai pensionati attuali. Questo sistema poteva funzionare mezzo secolo fa, quando vi erano almeno sette lavoratori attivi per ogni pensionato, che peraltro decedeva in media non molti anni dopo essere andato in pensione.

Quel mondo è totalmente scomparso. Grazie al netto declino del tasso di natalità e all'aumento dell'aspettativa di vita, negli Stati del "nucleo storico" dell'Unione Europea vi sono oggi in media appena quattro persone in età lavorativa per ciascun pensionato. Nel 2040 ve ne saranno appena due, mentre in alcuni Paesi – come la Germania – questo rapporto sarà vicino ad uno.

Di conseguenza gli oneri finanziari saranno enormi. I contributi pensionistici in Germania, ad esempio, rappresentano oggi il 20,3% del reddito e il governo federale, alcuni anni fa, ha aumentato l'IVA proprio allo scopo di finanziare il costo delle pensioni. E questo non è che l'inizio. È possibile che in Francia i contributi pensionistici debbano raddoppiare, fino ad assorbire il 40% dei redditi. Ma imposte sui salari più elevate producono un contrazione dell'occupazione, riducendo così il numero dei contribuenti al sistema pensionistico.

Al tempo stesso, gli esborsi dello Stato dovranno essere ridotti. Alcuni Stati europei hanno già iniziato a farlo, ad esempio innalzando l'età pensionabile.

Parallelamente gruppi di pressione di ogni tipo cercano di ottenere accordi particolarmente vantaggiosi per i propri membri. Per anni abbiamo visto i dipendenti pubblici italiani andare in pensione poco dopo aver passato la cinquantina e i camionisti francesi terminare la propria vita lavorativa a 55 anni d'età. Vi è qualcuno che crede seriamente che un sistema di tal fatta possa sopravvivere nel ventunesimo secolo?

Vent'anni fa il mio Paese dovette affrontare una crisi analoga. Il Cile aveva creato un sistema pensionistico statale nel

1925, che negli anni Settanta era sull'orlo della bancarotta, con un'infinità di privilegi particolari e soffocato da elevatissime imposte sui salari.

Quando venni nominato ministro del lavoro e della previdenza sociale, insieme ai miei collaboratori trovai un modo semplice ma radicale per conservare l'idea di un sistema pensionistico nazionale, cambiando il modo in cui era strutturato. La nostra proposta era che le imposte sul salario di ciascun lavoratore venissero versate su un fondo pensionistico individuale e privato, che sarebbe rimasto di sua esclusiva proprietà. Il denaro presente sul conto sarebbe stato investito in fondi d'investimento gestiti da professionisti. Se una persona avesse cambiato lavoro, il suo fondo pensione lo avrebbe seguito nella nuova professione. Questi fondi avrebbero alimentato – e seguito al tempo stesso – un'economia in crescita, fruttando un reddito pensionistico decisamente superiore a quanto si sarebbe ottenuto versando allo Stato le medesime somme.

È così che funziona il sistema dei Conti di Risparmio Previdenziale (Pension Savings Account-PSA). Inizialmente ogni lavoratore riceve un libretto PSA che gli permette di tener conto di quanto ha accumulato e di quanto ha fruttato il proprio fondo d'investimento.

Per la gestione dei propri fondi, ciascun individuo è libero di scegliere tra un certo numero di aziende private che investono in pacchetti diversificato di azioni e obbligazioni a basso rischio. Giacché i lavoratori possono passare liberamente da un'azienda all'altra, queste ultime sono spinte ad offrire ai propri clienti un servizio migliore e commissioni più ridotte. Molte di esse offrono terminali informatici di facile uso tramite i quali i loro clienti possono calcolare il valore della propria pensione o l'entità della somma da depositare allo scopo di andare in pensione ad un'età prefissata.

Queste aziende sono soggette alla normativa prevista dallo Stato e inoltre è prevista una "rete di sicurezza": qualora i risparmi del lavoratore non siano abbastanza elevati, lo Stato garantisce una pensione minima.

Il sistema PSA trasforma interamente il concetto stesso di pensione. Ad esempio, il Cile non ha più un'età pensionabile

fissata per legge. Ognuno può smettere di lavorare all'età che preferisce, purché disponga nel proprio conto di una somma sufficiente ad avere una "pensione ragionevole" (tipicamente pari al 50% del salario medio dei dieci anni precedenti, a patto che tale valore sia superiore alla pensione minima). Se lo desiderano, dopo che hanno iniziato a percepire una pensione, possono andare avanti a lavorare senza obbligo di continuare a versare alcuna somma nel proprio conto previdenziale. In tal modo nessuno è costretto ad abbandonare la popolazione attiva, o a lavorare nell'economia sommersa, solo perché percepisce una pensione.

Qual è il risultato di tutto ciò? Oggi il sistema previdenziale privato cileno ha accumulato fondi d'investimento pari a circa 30 miliardi di dollari, in un Paese che conta appena 14 milioni di abitanti e che vanta un prodotto interno lordo di soli 70 miliardi di dollari. Come ha osservato Sebastian Edwards, economista presso la University of California, il sistema "ha contribuito al fenomenale aumento del tasso di risparmio del Paese, che è passato da meno del 10% nel 1986 a quasi il 29% nel 1996".

La popolazione cilena ne ha tratto enormi vantaggi: in media, il conto di ogni lavoratore ha fruttato il 12% (al netto dell'inflazione) e le pensioni di oggi sono molto più alte rispetto a quelle nel vecchio sistema, giungendo a quasi l'80% del reddito annuale medio degli ultimi dieci anni di vita lavorativa.

Questo sistema potrebbe funzionare in Europa? Alcuni economisti sostengono che è impossibile. Esaminiamo le loro obiezioni.

– "La transizione ad un sistema basato su fondi d'investimento è troppo costosa" – Se le tasse attualmente versate dai lavoratori venissero indirizzate su fondi d'investimento, si chiedono i sostenitori del sistema vigente, chi pagherebbe le pensioni dei pensionati di oggi? In Cile abbiamo finanziato gli obblighi verso i lavoratori già in pensione in diversi modi. Lo Stato ha emesso nuovi buoni del Tesoro, che hanno diluito i costi tra più generazioni. Anche la privatizzazione delle aziende di proprietà statale e la riduzione di altri capitoli di spesa del bilancio dello Stato hanno apportato un importante contributo.

Abbiamo imposto una lieve tassa temporanea di transizione e la crescita economica favorita dal sistema PSA ha prodotto un maggiore gettito fiscale.

Inoltre, durante la transizione era possibile per i contribuenti rimanere nel vecchio sistema, mentre per chi passava al nuovo, i diritti pensionistici precedentemente acquisiti erano garantiti dallo Stato. Viceversa, tutti i nuovi lavoratori avevano l'obbligo di adottare il sistema PSA.

– “Le spese di funzionamento di un sistema basato su fondi d'investimento sono più elevate” – Questo è vero: chi gestisce professionalmente un fondo pensione ha spese pubblicitarie e gestionali nelle quali un sistema pensionistico gestito da dipendenti statali non incorre. Tali costi, tuttavia, sono ridotti e sono decisamente inferiori al rendimento prodotto dal sistema PSA.

– “Le pensioni private sono meno affidabili e meno sicure” – A dire il vero è difficile pensare che il sistema attuale sia affidabile, in considerazione del fatto che gli Stati stanno aumentando le tasse e riducendo i pagamenti. Il reddito derivante da un fondo d'investimento non può essere garantito, ma tutti gli studi del rendimento ottenuto nel passato dimostrano che sul lungo periodo gli introiti derivanti da un pacchetto opportunamente selezionato di azioni e obbligazioni sono di gran lunga superiori a quelli prodotti dai sistemi *pay-as-you-go*. Lo Stato supervisiona le aziende che effettuano gli investimenti e, ovviamente, i gestori dei fondi badano a tenere sotto controllo il rendimento dei conti.

Il sistema PSA presenta altri vantaggi. Ad esempio, se tale sistema venisse adottato in tutta Europa, i lavoratori non rischierebbero di perdere i propri diritti previdenziali andando a lavorare in un altro paese. È interessante rilevare come la Commissione Europea stia pensando di passare dall'attuale sistema a ripartizione ad un sistema pensionistico a investimento per i propri dipendenti.

Martin Feldstein, economista presso la Harvard University, ha calcolato che i vantaggi che deriverebbero per l'economia americana da una privatizzazione del sistema pensionistico avrebbero un valore vicino alla sbalorditiva somma di 20.000

miliardi di dollari. “È difficile pensare ad una qualsiasi altra scelta politica – ha scritto qualche tempo fa – in grado di produrre un analogo innalzamento permanente del livello di vita della maggioranza della popolazione”. Anche l’Europa potrebbe approfittare di analoghi benefici.

Non evidenzierò mai abbastanza il fatto che il PSA non è una soluzione “di destra” o “di sinistra”: si tratta di un sistema che va a vantaggio di tutti i lavoratori. È un sistema che permette loro di possedere un capitale finanziario mai visto in precedenza, aumentando la loro partecipazione alla vita economica. L’ipotesi che gli europei cessino di dipendere dallo Stato per la vecchiaia e assumano invece il controllo della propria pensione può apparire rivoluzionaria. Eppure milioni di persone in Paesi quali il Perù, la Colombia, la Bolivia, El Salvador e il Messico lo hanno già fatto, con ottimi risultati per se stessi, le loro economie e le loro società.

A chi dice che tutto ciò è impossibile, la mia risposta è duplice: è stato fatto e – se si considera lo stato rovinoso dei sistemi pensionistici europei – deve essere fatto.

III

Il toro per le corna: la lotta per la riforma previdenziale in Cile

Nel 1925, il Cile fu il primo paese dell'emisfero occidentale a seguire l'esempio della Prussia di Bismarck, creando un sistema previdenziale a ripartizione. Dieci anni più tardi, negli Stati Uniti venne promulgato il Social Security Act, basato sul medesimo concetto. I sistemi a ripartizione violano le leggi che regolano la natura umana e l'azione individuale. Spezzando il legame tra contributi e prestazioni, tra fatica e ricompensa, tra diritti e responsabilità, il sistema *paygo* contiene in sé le cause della sua stessa autodistruzione.

Dopo una ventina d'anni di apparente successo, nel mio Paese iniziarono a palesarsi una serie di conseguenze – non volute, ma prevedibili – del sistema a ripartizione. Oltre ai ben noti problemi di origine demografica che affliggono i modelli a ripartizione, il sistema cileno fu anche vittima degli abusi indotti da una legislazione approvata per compiacere vari gruppi di pressione. Le prevaricazioni più gravi furono causate dalle leggi che permettevano alle categorie di dipendenti che godevano degli opportuni appoggi politici di andare in pensione ancora in giovane età, spesso potendo godere del massimo pensionistico.

Nel dicembre del 1978, quando venni nominato Segretario del Lavoro e della Previdenza Sociale, tenevo da tre anni un corso all'Università Cattolica del Cile, dopo essere ritornato dagli Stati Uniti. Fin da quando ero un semplice studente, ero stato un appassionato lettore delle opere di Adam Smith, Thomas Jefferson, Friedrich A. von Hayek, Ludwig von Mises, Milton Friedman e altri paladini della libertà. Avevo così maturato

la convinzione che solo delle riforme economiche radicali e basate sulla difesa della libertà umana avrebbero potuto far uscire il mio Paese dalla povertà e dal sottosviluppo e creare le condizioni per il ritorno ad una forma di governo democratica.

Pertanto, quando mi venne offerto di far parte del governo, nonostante le difficili circostanze storiche, dal punto di vista morale non avrei potuto rifiutare di servire il mio Paese e sforzarmi di creare un mondo migliore.

Le mie idee in merito alla riforma previdenziale erano inquadrare in una concezione generale per la creazione in Cile di un mercato e di una società libera. Al fine di abbandonare definitivamente il vecchio sistema pensionistico, avremmo dovuto iniziare dimostrando la massima sincerità: non avremmo fatto alcuna promessa che sapevamo di non poter mantenere. In pratica, il nuovo sistema si sarebbe basato su un meccanismo a contribuzione definita, abbandonando il sistema a prestazione definita. In fondo, la vita non consente “prestazioni definite”, ma consiste in una lotta il cui esito è determinato in misura determinante dagli sforzi di ciascun individuo.

Nel mio discorso al paese del 1 maggio 1979, annunciavi che il nuovo sistema si sarebbe retto su tre colonne, ciascuna consolidata dal saldo cemento della libertà individuale: conti personali, amministrazione dei fondi pensione da parte dell'impresa privata, e una “rete di sicurezza”. La libertà e la possibilità di scegliere sarebbero state le chiavi di volta dell'intero piano.

La novità fondamentale di questa rivoluzionaria riforma sarebbe stata costituita dai conti previdenziali individuali, nei quali ciascun lavoratore avrebbe depositato l'ammontare dell'imposta sul proprio salario. Si tratta in definitiva di un autentico mutamento di paradigma per quanto riguarda la previdenza sociale, che ha trasformato un sistema pensionistico nazionale a ripartizione, non capitalizzato e a prestazione definita in un sistema pienamente capitalizzato su base individuale e contribuzione definita. Questo tipo di conti concede ai lavoratori la possibilità di investire nel mercato la loro vecchia imposta sul salario (garantendo per il tramite di una normativa statale poco intrusiva e distorcente del mercato che le società di gestione dei fondi investano in un portafoglio di titoli azionari e

obbligazionari relativamente sicuro). In tal modo, l'intera popolazione attiva può accumulare un capitale, possedere azioni, godere della dignità personale che comporta il controllo dei propri beni, esercitare il diritto di proprietà sul proprio denaro, avere la libertà di adattare i propri piani pensionistici alle rispettive esigenze e, infine, godere dei frutti di quella che Albert Einstein (a quanto pare) ha definito la più poderosa forza dell'universo: l'interesse composto.

Da un certo punto di vista il nostro maggiore problema era filosofico: dovevamo liberare il paese dal peso delle idee collettiviste, che erano state intimamente assimilate dalla popolazione, sia pure in nome di nobili cause. La diffusa diffidenza nei confronti dell'impresa privata ha in Cile una lunga storia. Inoltre era presente la radicata convinzione che la previdenza sociale potesse dovesse essere un efficace strumento di redistribuzione della ricchezza nella società. In pratica, sappiamo che la previdenza *pay-as-you-go* rappresentava un sistema innegabilmente regressivo, che intrappolava i lavoratori meno abbienti alla base della piramide, accrescendo al tempo stesso i privilegi dei lavoratori più agiati, che disponevano degli opportuni appoggi politici. Le vere vittime del sistema erano quindi i lavoratori manuali più poveri, destinati a lavorare e a contribuire al sistema più a lungo – giacché iniziano a lavorare non ancora ventenni – e a ricever meno – in quanto hanno un'aspettativa di vita minore.

Grazie al nuovo sistema, azioni individuali come lavorare e risparmiare sarebbero andate a vantaggio dell'intera società, migliorando l'impiego del capitale umano esistente e accrescendo il tasso di risparmio. Inoltre gli incentivi inerenti al sistema avrebbero avuto effetti “supply-side” a vantaggio della creazione di ricchezza, come migliorare la produttività del capitale e del lavoro.

In aggiunta a tutto questo, il nuovo sistema avrebbe favorito un nuovo spirito di responsabilità personale e di moralità civica. Ogni individuo avrebbe iniziato a chiedersi: perché obbligare gli altri a fare cose che sono una mia responsabilità? Perché devo essere di peso allo Stato o alle generazioni future? Aniché fomentare una cultura della dipendenza, perché non

migliorare le mie condizioni lavorando e risparmiando, aiutando in tal modo l'intera società?

Il vecchio sistema esibiva tutti i peggiori aspetti di una burocrazia monopolistica. Era opaco e difficile da capire per chi non fosse un giurista o un esperto. Il servizio non poteva certo essere definito “user-friendly”. Gli amministratori non consideravano i pensionati come clienti, che se mai venivano visti – e trattati – alla stregua di irritanti problemi statistici o addirittura come semplici passività (il che, da un punto di vista strettamente contabile, era vero). Al contrario, nel nuovo sistema le società private di gestione dei fondi sarebbero state imprese in concorrenza con lo scopo di ottenere un profitto, ansiose di guadagnare nuovi clienti e di mantenere la soddisfazione di quelli vecchi. Per quanto il sistema fosse privatizzato, lo Stato avrebbe continuato ad avere un ruolo fondamentale, determinando un tetto di rischio prudente per gli investimenti, perseguendo penalmente le frodi e regolamentando le pratiche della concorrenza.

Sebbene la molla principale della riforma sarebbe stata la produttività e l'industriosità dei singoli individui, lo Stato avrebbe comunque garantito una pensione minima, permettendo a ciascun lavoratore di vivere dignitosamente la propria vecchiaia. Se una persona non fosse riuscita ad accumulare un capitale sufficiente nel corso della propria vita lavorativa – purché avesse lavorato per almeno vent'anni – lo Stato, attingendo al gettito fiscale generale, avrebbe integrato il suo conto previdenziale, permettendogli di acquistare una rendita minima (a prescindere dal sistema previdenziale, esisteva già una pensione sociale per gli anziani in condizioni di estrema povertà, indipendente dal numero di anni lavorativi).

Presso il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale riuscii a raccogliere un eccellente gruppo di giovani collaboratori per disegnare il nuovo sistema, ricordando in ogni momento che i veri problemi nascono quando si scende nel dettaglio. Tutti noi eravamo consapevoli della difficoltà del nostro compito. Per decenni, in Cile la riforma previdenziale era stata ritenuta un'impresa pressoché impossibile: affrontarla, significava davvero prendere il toro per le corna. Tuttavia, decidemmo di

farci guidare dalla nostra fede nel potere delle idee e nei benefici della libertà. Era questa fede il fattore essenziale: c'è un momento per studiare e ascoltare attentamente le opinioni e le apprensioni degli oppositori, ma alla fine è necessario prendere una difficile decisione e avviarsi risolutamente verso il futuro.

Quando il mio gruppo ebbe messo a punto la prima bozza del piano di riforma previdenziale, era ormai il 1980. Ci si apriva un nuovo decennio. Annunciai la riforma nel corso di innumerevoli incontri pubblici in tutto il paese, suscitando – con le persone comuni e non soltanto con le élites – un'appassionata discussione sulle questioni che essa avrebbe interessato.

Immediatamente le forze che si opponevano alla riforma si mobilitarono e fummo attaccati da più fronti. I nostri avversari appartenevano a diversi gruppi: interessi costituiti, che con il nuovo sistema avrebbero perduto i propri privilegi; ideologi di sinistra, ossia le ancelle intellettuali dello Stato interventista, i burocrati dell'amministrazione della previdenza sociale, che non volevano doversi guadagnare da vivere nel settore privato; i leader sindacali nazionali, che, tramite il sistema a ripartizione, esercitavano un indebito potere politico ed economico; e infine la maggioranza dei politici di professione, timorosi della liberalizzazione economica e generalmente contrari alla riduzione dell'entità e del potere dello Stato. Era come se le forze contrarie alla riforma avessero adottato lo slogan inventato per gioco dall'anti-poeta cileno Nicanor Parra: "Se la Destra e la Sinistra si uniranno, non perderemo mai!".

L'11 agosto 1980 il governo annunciò che avrebbe tenuto un referendum costituzionale. Il nuovo documento avrebbe contenuto una Carta dei Diritti e avrebbe previsto un chiaro tragitto di ritorno al potere civile. Lo scopo primario della Costituzione del 1980 era quello di ripristinare un meccanismo democratico rappresentativo, in un regime di governo con poteri rigorosamente limitati, al fine di garantire la libertà della società cilena.

Devo ammettere che temevo la strumentalizzazione dei risultati del referendum. Erano in molti, nello Stato e al di fuori di esso, che lo consideravano sostanzialmente alla stregua di un plebiscito sulle riforme liberali degli ultimi sette anni. Per quan-

to esse stessero lentamente iniziando a mostrare i propri effetti benefici, cosa che oggi è pressoché universalmente riconosciuta, gli interessi costituiti lesi dalle riforme stesse stavano cercando di servirsi del referendum allo scopo di scardinare il cambiamento prima che i vantaggi delle nuove politiche fossero evidenti per tutti i cittadini. Di conseguenza, se il progetto di nuova Costituzione fosse stato respinto, gli economisti favorevoli alla libertà del mercato sarebbero stati i capri espiatori della sconfitta. Senza dubbio, ciò avrebbe comportato la fine della riforma previdenziale. Il referendum venne tenuto l'11 settembre 1980. Dopo il conteggio dei voti, la Costituzione risultò approvata con il 65,71% dei voti.

Dopo il referendum, le forze contrarie alla riforma ripresero gli sforzi per sventare il nostro piano. Da parte mia, ripresi a tenere una trasmissione settimanale di tre minuti nel corso di un programma televisivo in prima serata, nella quale spiegavo i contenuti della riforma previdenziale. Questa presenza televisiva ebbe un'importanza fondamentale per aumentare la fiducia tra i lavoratori nei confronti della riforma delle pensioni.

Il fattore decisivo fu la norma che concedeva a ciascun lavoratore il diritto di scegliere se rimanere nel sistema a ripartizione o se decidere liberamente di investire le proprie imposte sul salario in un conto previdenziale individuale.

Ormai eravamo a ottobre, a poche settimane dalla riunione conclusiva dell'organo legislativo che avrebbe dovuto approvare o respingere la riforma. Sembrava molto probabile che la riforma delle pensioni sarebbe stata approvata, giacché stava raccogliendo sostenitori in quasi ogni settore. Alcuni gruppi di interesse ritenevano di riuscire ad ottenere un qualche compromesso dell'ultima ora.

Ai primi del mese, mi venne chiesto di partecipare ad una riunione a porte chiuse con una trentina di leader sindacali. Dopo una lunga serie di cordiali saluti e strette di mano, passammo a cose più concrete. Il portavoce di questo gruppo mi spiegò che, sebbene costoro fossero ideologicamente contrari alla riforma, erano consapevoli che probabilmente sarebbe stata approvata. Da parte mia, mi offrì di spiegare da capo tutti i dettagli del nuovo sistema, in modo da chiarire ogni loro dub-

bio o apprensione. Aggiunsi perfino che in questo mondo non era possibile realizzare una riforma perfetta e che pertanto era possibile trovare spazio per migliorarla, pur senza mettere in discussione i principi e la coerenza del progetto, fattori essenziali per il suo successo. “Non perda tempo – mi disse il portavoce – non ci siamo riuniti per avere altre spiegazioni o per qualche aggiustamento tecnico. Siamo qui per farle presente che, in futuro, il nostro sostegno potrebbe esserle molto utile. Dopotutto lei ha passato da poco i trent’anni di età e davanti ai suoi occhi si aprono – forse – promettenti prospettive di carriera politica... Noi, signor ministro, siamo disposti a concederle pubblicamente il nostro appoggio, a patto che lei si mostri ragionevole e sia disposto a modificare un semplice dettaglio della futura riforma”.

Rimasi stupito da una proposta tanto indecente. In quel momento mi tornò in mente la straordinaria frase di Thomas Jefferson, che mi era rimasta impressa nella mente e nel cuore molti anni prima: “Ogniqualvolta un uomo guarda con desiderio una carica pubblica, nella sua condotta inizia a farsi largo il marciume”.

Incuriosito, chiesi quale fosse questo “semplice dettaglio”. “Semplicissimo – rispose il mio interlocutore – anziché concedere ai lavoratori il diritto di scegliere a chi affidare la gestione dei loro conti previdenziali, questa decisione dovrebbe essere affidata in esclusiva ai capi dei sindacati ai quali i lavoratori appartengono”. Quindi continuò, affermando: “I lavoratori, signor ministro, non sanno come prendere una decisione di questo tipo. Alla maggior parte di loro, molto probabilmente, la questione non interessa neppure. D’altro canto, noi siamo nella posizione migliore per stabilire quali istituti finanziari produrranno i maggiori vantaggi per i lavoratori. Se riusciremo a trovare un accordo sotto questo aspetto, saremo estremamente lieti di poterle essere d’aiuto in futuro”.

Devo confessare di essere rimasto allibito, non solo dall’impudenza dell’offerta, ma anche dalla calma olimpica con cui costoro dimostravano il proprio disprezzo per la libertà e la dignità dei lavoratori, iscritti a quegli stessi sindacati che essi dirigevano. Nell’articolare una risposta, cercai di smussare la mia

indignazione. Alla fine, preferii ricorrere all'umorismo. "Amici miei – dissi – mi piacerebbe moltissimo poter contare sul sostegno di dirigenti quali voi siete. Ma, sfortunatamente, non posso accettare l'offerta che avete voluto avanzare. E non posso accettarla ... perché voglio salvarvi l'anima". "Che vuol dire con questo?", gridarono all'unisono. "Avete sentito bene, signori. Sappiamo tutti che i dirigenti sindacali sono politicizzati, ma non avrei mai creduto che potessero essere anche corrotti. E, spero che vogliate perdonarmi, ma non spalancherò la porta alla disonestà e alla corruzione. Non ho il minimo dubbio che, se la scelta della società di gestione dei fondi dovesse spettare ai dirigenti sindacali, anziché ai singoli lavoratori, verreste subissati da un numero tale di pressioni, che per voi non sarebbe facile mantenere la vostra integrità. I direttori di quelle società, ansiosi di gestire i risparmi previdenziali di gruppi numerosi di persone, penserebbero che è molto più facile corrompere i dirigenti sindacali anziché competere sul libero mercato, ottenendo la gestione dei conti grazie a un rendimento migliore o a commissioni più ridotte. Non accetterò la vostra offerta, perché si presta a tentazioni che nessuno di voi dovrebbe affrontare". Dopo le mie parole, nessuno alzò più la voce. La riunione venne discretamente aggiornata.

La visita successiva fu quella dei direttori delle più grandi banche cilene. Questi ultimi accettavano l'idea dei conti privati di risparmio previdenziale, ma volevano che il sistema venisse gestito esclusivamente dalle banche. Uno di essi improvvisò un'appassionata difesa dell'idea di impedire che istituti finanziari "stranieri" gestissero i risparmi dei lavoratori. Come nel caso dei dirigenti sindacali, esaminai i loro argomenti, ma respinsi interamente la loro posizione. La concorrenza era un elemento essenziale per fornire un buon servizio. Per me, era fuori questione che potessi limitare le possibilità di scelta dei lavoratori per concedere ai finanziari cileni il monopolio della gestione del sistema.

Il 4 novembre 1980, la riforma venne finalmente approvata. L'ultima questione da stabilire era il giorno inaugurale del nuovo sistema previdenziale. Il piano concedeva sei mesi per la costituzione delle società di gestione dei fondi: di conseguen-

za la data d'inizio sarebbe stata il 4 maggio. Mentre rileggevo il testo della legge appena approvata in quella storica sessione, pensai di spostare la data di inaugurazione al 1 maggio, giornata internazionale dei lavoratori.

Dopo l'approvazione di quest'ultima modifica, mi affrettai a tornare nel mio ufficio per condividere le buone notizie con i miei collaboratori. Durante i festeggiamenti, una voce si levò sopra il tumulto generale: "Ce l'abbiamo fatta! Abbiamo preso il toro per le corna! Evviva il Cile!".

Quella sera rincasai molto tardi. Ero felicissimo, ma completamente esausto. Per rilassarmi, accesi il televisore per sentire le ultime notizie: l'annunciatore stava dicendo che Ronald Reagan era appena stato eletto presidente degli Stati Uniti.

IV

La rivoluzione delle pensioni

Un fantasma si aggira per il pianeta. È il fantasma del fallimento dei sistemi pensionistici pubblici. Il sistema redistributivo delle pensioni che ha prevalso durante tutto questo secolo ha un difetto fondamentale, originato dall'erronea concezione del comportamento umano: distrugge il rapporto tra contribuzione e benefici, in altre parole, tra responsabilità e diritti. Quando questo accade in un sistema di massa e per un lungo periodo il risultato finale è un disastro.

Due fattori esogeni aggravano i risultati di questo errore strutturale. Innanzitutto, la tendenza demografica mondiale verso una riduzione delle nascite e, secondariamente, il progresso della medicina che allunga la vita delle persone. Quindi, più passa il tempo, e meno saranno i lavoratori attivi rispetto al numero dei pensionati. Dato che tanto l'innalzamento dell'età pensionabile quanto quella del numero delle pensioni ha un limite, prima o poi il sistema è costretto a ridurre i benefici finali promessi, segnale indiscusso di un modello che si avvia alla bancarotta.

Anche se si riducono i benefici pensionistici mediante l'inflazione, come accade nella maggior parte dei paesi in via di sviluppo, o mediante apposite leggi, il risultato finale per il lavoratore pensionato è lo stesso: incertezza per le persone anziane creata, paradossalmente, proprio a causa dell'insicurezza di quel sistema che è chiamato di "Stato sociale". Nel 1980, il governo cileno decise di porre mano al problema. Una riforma radicale sostituì un sistema pensionistico pubblico con un sistema di capitalizzazione individuale amministrato da imprese private.

A distanza di una ventina d'anni da quella scelta, i risultati parlano da soli. Le pensioni nel nuovo sistema privato sono tra il 50% e il 100% più alte di allora. Le risorse amministrare tramite i fondi pensione sono pari a 25 miliardi di dollari, ovvero circa il 40% del PIL (Prodotto interno lordo). Di più: con il miglioramento del funzionamento del mercato del lavoro e del capitale, il nuovo sistema pensionistico s'è dimostrato una riforma chiave che ha contribuito alla crescita dell'economia da un 3% annuale fino ad un 7% corrispondente agli ultimi dodici anni. Inoltre, il tasso di risparmio cileno è aumentato fino al 29% del Pil, mentre il tasso di disoccupazione è sceso al 5% da quando questa riforma è stata realizzata.

Le pensioni hanno smesso di essere un problema del governo, spoliticizzando, in questo modo, un importante settore dell'economia e permettendo ai singoli individui di avere maggiore controllo sulle loro vite. Il difetto strutturale di cui parlavamo all'inizio è stato eliminato e il futuro delle pensioni cilene dipende ora solo dal comportamento individuale della gente e dallo sviluppo dei mercati.

Il successo del sistema privatistico delle pensioni cilene ha spinto altri sette Paesi latinoamericani ad adottarlo. Per primi, Argentina, Perù e Colombia hanno adottato una riforma simile anche se non ugualmente radicale. Nel 1995, l'Uruguay ha fatto lo stesso, anche se in forma parziale. Nel 1996, Messico, Bolivia e El Salvador hanno approvato leggi che hanno dato vita a sistemi pensionistici a capitalizzazione individuale, che hanno preso l'avvio due anni dopo.

La riforma cilena sta servendo da modello per molti Paesi nel mondo. Anche negli Stati Uniti si sta dibattendo seriamente la privatizzazione del sistema pubblico delle pensioni, che prese avvio ben sessant'anni fa e che oggi costituisce il maggiore dei problemi di governo, comportando spese superiori ai 350 miliardi di dollari l'anno (una spesa superiore al preventivo fatto per sostenere la Guerra fredda).

Tanto per capire quanto questa idea sia vincente è bene dire che persino gli esperti della Repubblica Popolare Cinese sono stati in Cile per studiare il sistema privatistico delle pensioni. Uno dei risultati è stato l'interessante dibattito che ne è na-

to, riportato anche dall' Economist: "Nel dibattito acceso che vi è stato fra Inghilterra e Cina in merito al passaggio di Hong Kong sotto la sovranità cinese, è successo che Zhou Nan (il rappresentante della Cina comunista ad Hong Kong) deridesse Chris Patten (noto conservatore britannico) perché stava tentando di importare ad Hong Kong alcune 'costose idee eurosocialiste', e il riferimento era proprio al sistema pensionistico cileno sul quale avevano messo gli occhi i nipotini di Mao" (11 febbraio 1995).

Non è impossibile pensare che con il nuovo millennio anche altri Paesi puntino a privatizzare i propri sistemi pensionistici. Tutto ciò significa una devoluzione massiva dei poteri dello Stato verso gli individui, promuovendo in questo modo la libertà, la crescita economica ed evitando la povertà, specialmente durante la vecchiaia.

Il modello cileno

Con il sistema di capitalizzazione individuale, ciò che determina il livello della pensione di un lavoratore è il capitale che questi accumula durante la sua vita lavorativa. Né il lavoratore né il datore di lavoro versano soldi allo Stato. In questo modo, ovviamente, il lavoratore non percepisce una pensione statale quando termina il proprio percorso lavorativo. In cambio, invece, risparmia obbligatoriamente un 10% del proprio stipendio e il datore di lavoro deposita mensilmente quel 10% in un conto a capitalizzazione individuale che appartiene al dipendente stesso. Questa percentuale si applica solamente ai primi 25.000 dollari di stipendio annuale. In modo tale che, mentre aumentano gli stipendi, i lavoratori hanno maggiore libertà nel realizzare eventuali contribuzioni volontarie.

Un lavoratore può contribuire con un 10% addizionale del suo stipendio mensile, anch'esso esente da imposte, ad un conto di risparmio volontario, se desidera ad esempio andare in pensione anticipatamente oppure ottenere una pensione più alta.

Lo stesso lavoratore sceglie un "Amministratore dei Fondi Pensione" (AFP) per amministrare il suo conto a capitalizza-

zione individuale. Queste società non possono realizzare nessun altro tipo di attività e sono soggette ad un controllo severo da parte del governo, affinché garantiscano un portafoglio diversificato e a basso rischio, nonché per prevenire eventuali furti o truffe. Un ente governativo indipendente, la “Sovrintendenza delle AFP”, che è altamente specializzata, è stata creata per esercitare questo compito. Ovviamente, qualsiasi soggetto è libero di entrare nel mercato delle AFP.

Ciascun AFP opera in maniera simile ad un “fondo mutui” che investe in azioni, buoni o altri strumenti finanziari che vengono trattati sui mercati. Le decisioni degli investimenti sono di competenza degli AFP. La legge stabilisce i limiti massimi sia per i tipi di strumenti che per la composizione totale del portafoglio. Non c’è alcun vincolo di legge che obblighi gli AFP ad investire in buoni del tesoro governativi. L’AFP e il Fondo mutuo che amministra sono due entità distinte. Questo per evitare che gli investimenti del Fondo mutuo, che sono di proprietà dei lavoratori affiliati, possano essere coinvolti in un eventuale fallimento dell’AFP.

I lavoratori sono liberi di passare da un AFP ad un altro. Per questo motivo c’è reale concorrenza fra le aziende che amministrano i fondi, in modo da ottenere più utili elevando la qualità del servizio, facendosi pagare commissioni più basse. Nel momento in cui si iscrive, ciascun lavoratore riceve un libretto col quale potrà sapere lo stato di capitalizzazione che ha raggiunto; inoltre l’AFP è obbligato ad inviargli ogni tre mesi il rendiconto sulle contribuzioni accreditate e sul rendimento del suo fondo. Sia su quanto accumulato dal lavoratore che sui profitti degli investimenti del conto di capitalizzazione individuale non gravano imposte. Nel momento in cui va in pensione, il lavoratore paga un’imposta sul reddito su quanto ritirerà come pensione.

La riforma cilena ha coinvolto sia i lavoratori del settore privato che quelli del settore pubblico. Gli unici esclusi sono stati gli appartenenti alla polizia e all’esercito, il cui regime pensionistico è stato pensato come parte del loro stipendio e del loro sistema di lavoro (anche se la mia opinione è che per loro sarebbe stato meglio se avessero optato per una pensione a capitalizzazione individuale).

Tutti i lavoratori dipendenti devono avere un conto a capitalizzazione individuale. I lavoratori autonomi possono, se lo desiderano, entrare a far parte di questo sistema, il che produce un incentivo all'eliminazione del lavoro nero. Esiste una pensione minima garantita dallo Stato, e finanziata attraverso la tassazione, per tutti i lavoratori che abbiano contribuito almeno per vent'anni al sistema di capitalizzazione individuale. (Quelli che non lo hanno fatto per vent'anni possono sollecitare, se lo richiedono, una pensione di assistenza minima più bassa).

Il sistema include, inoltre, anche un'assicurazione sulla morte prematura e sull'invalidità. Ciascun AFP offre questo tipo di copertura ai suoi clienti, acquistando un'assicurazione sulla vita e sull'invalidità collettiva da una compagnia di assicurazioni privata. Questa copertura si paga con una contribuzione aggiuntiva del lavoratore, che si aggira intorno al 2,9% dello stipendio, che include la commissione per l'AFP stesso.

Il livello di risparmio obbligatorio del 10% è stato calcolato assumendo come rendimento reale durante tutta la vita lavorativa il 4% annuale, in modo tale che il lavoratore comune accumuli denaro a sufficienza sul suo conto dell'AFP tale da permettergli di riscuotere una pensione intorno al 70% del suo ultimo stipendio.

La cosiddetta età legale per andare in pensione è di 65 anni per gli uomini e di 60 per le donne. Questi livelli, che erano quelli tradizionali anche nel sistema a ripartizione, non sono stati discussi nella riforma, visto che non sono caratteristiche strutturali del nuovo sistema. Però, il significato della parola "pensionamento" nel sistema di capitalizzazione individuale è diverso rispetto a quello tradizionale. Innanzitutto, i lavoratori possono continuare a lavorare anche dopo aver raggiunto l'età prevista dalla legge. Se lo fanno, possono comunque ritirare mensilmente dal loro conto la pensione che dev'essere corrisposta loro e non sono obbligati a continuare a risparmiare il 10% dello stipendio. Poi, i lavoratori con risparmi sufficienti sui loro conti, tali da garantire almeno un 50% dello stipendio medio durante gli ultimi 10 anni lavorativi (sempre che sia superiore alla pensione minima), possono scegliere di andare in prepensionamento.

Il significato reale della soglia dei 65 o 60 anni è il seguente: in primo luogo, fino a quell'età il lavoratore deve continuare a risparmiare una somma pari al 10% del suo stipendio sul suo conto a capitalizzazione individuale, a meno che non abbia deciso per il prepensionamento (ovvero ha la possibilità di ritirare i suoi soldi tramite una pensione mensile, senza che ciò implichi il suo ritiro dalla forza lavoro). In seconda battuta, per ricevere la pensione minima statale, se gli fosse necessaria, deve arrivare all'età prevista dalla legge.

Comunque, in nessun caso c'è l'obbligo di smettere di lavorare ad una certa età, né tantomeno di continuare a lavorare e risparmiare una volta che ci si sia assicurata una pensione "ragionevole".

Ci sono persone che desiderano lavorare per tutta la vita; altre vogliono dedicarsi il prima possibile alle loro passioni o alla loro vera vocazione extra-lavorativa. Il sistema a ripartizione non garantisce la libertà di esercitare queste preferenze, queste scelte individuali, salvo i casi in cui una forza esterna collettiva non faccia pressione per ottenere, ad esempio, una più bassa età pensionabile per soddisfare le istanze di qualche influente gruppo politico. In altre parole, la realtà sopra descritta viene meno con il sistema a ripartizione, il che comporta il pagamento di un alto prezzo in termini di soddisfazioni umane.

Il sistema a capitalizzazione individuale, al contrario, permette che i diversi gusti personali si traducano in decisioni individuali che producono i risultati desiderati. Nelle succursali di molti AFP ci sono computer che permettono al lavoratore di calcolare l'esatto valore che avrà la sua pensione nel momento in cui volesse ritirarsi dal lavoro. Il lavoratore può inserire nel terminale il valore dei soldi che vorrebbe ricevere nel momento in cui andrà in pensione e ottenere come risultato quanto lui deve depositare mensilmente per essere certo della cifra che avrà a disposizione il giorno in cui si ritirerà. Ovviamente, può modificare le sue decisioni col passare del tempo, in base al rendimento del suo fondo pensione. Ciò che è fondamentale è che il lavoratore può determinare l'età prevista per la pensione nello stesso modo in cui una persona decide di farsi fare un abito su misura.

Al momento della pensione, il lavoratore può scegliere due meccanismi. In un primo caso, un pensionato può usare i risparmi del suo conto personale per acquistare un vitalizio da una società di assicurazioni privata che gli garantirà una rendita mensile costante per tutta la vita, attualizzata con l'andamento inflazionistico (il mercato dei capitali cileno offre buoni indicizzati affinché la società possa fare i suoi investimenti). La seconda alternativa per il pensionato è lasciare i suoi fondi sul conto a capitalizzazione individuale e fare prelievi in maniera programmata. In questo caso, se morisse, i soldi rimanenti sul suo fondo diventerebbero parte dell'eredità. In entrambi i casi, un pensionato può ritirare tutta la cifra, in una sola volta, dei fondi in eccesso rispetto a quelli necessari per avere un vitalizio o per fare prelievi programmati mensili equivalenti al 70% dei suoi ultimi stipendi.

Con il sistema a capitalizzazione individuale, la popolazione attiva non sussidia il sistema pensionistico. Perciò, contrariamente a quanto succede in un sistema a ripartizione, non esiste alcun conflitto intergenerazionale e tantomeno si prospetta un'eventuale bancarotta nel momento in cui la popolazione invecchia.

Il conto di ciascun lavoratore è completamente trasferibile. Dato che i fondi debbono essere investiti in strumenti commerciali, il conto a capitalizzazione individuale ha un valore giornaliero, quindi è facilmente trasferibile da un AFP ad un altro. Non danneggiando la mobilità stessa del lavoratore, sia all'interno di un Paese che internazionalmente, il sistema a capitalizzazione individuale aiuta a creare flessibilità nel mercato del lavoro e non sussidia, né tantomeno penalizza, gli immigrati.

Le persone scelgono ogni giorno che passa se lavorare qualche ora al giorno o se interrompere la propria vita lavorativa, specialmente si tratti di donne o gente giovane. Nei sistemi a ripartizione queste forme di flessibilità del lavoro creano problemi per ciò che concerne il pagamento delle contribuzioni. Nei sistemi a capitalizzazione, invece, non accade.

Una cosa è prospettare un sistema a capitalizzazione individuale *ex novo*; un'altra, in Paesi in cui esiste un sistema a ripartizione, è la transizione verso il sistema a capitalizzazione. Ovviamente, la transizione deve tener conto delle particolari caratteristiche di ogni Paese, specialmente con riferimento alle necessità particolari che si sono venute a determinare in precedenza.

In Cile abbiamo stabilito tre regole per la transizione del nostro sistema:

Regola numero uno: Il governo ha garantito ai pensionati che le loro pensioni non sarebbero state toccate dalla riforma, perché sarebbe stato ingiusto ridurre loro i benefici ad una certa età.

Regola numero due: Tutti i lavoratori che stavano maturando la loro pensione nel sistema a ripartizione hanno avuto la possibilità di scegliere se restare in quel sistema o cambiare per quello nuovo a capitalizzazione individuale. Coloro che hanno lasciato il vecchio sistema per aderire a quello nuovo hanno ricevuto un "buono di riconoscimento" (un buono indicizzato che garantisce un interesse del 4%). Il governo paga questo buono al lavoratore quando questi raggiunge l'età pensionabile prevista dalla legge. I buoni possono essere commercializzati sui mercati di capitale secondari, in modo da poter essere utilizzati per ottenere un pensionamento anticipato. Il buono, insomma, rappresenta i diritti acquisiti dai lavoratori durante la loro permanenza nel sistema a ripartizione. In questo modo, il lavoratore che ha scelto il sistema a capitalizzazione individuale non è costretto a cominciare da zero la maturazione della sua pensione.

Regola numero tre: Quanti entrano nel mondo del lavoro fanno ingresso direttamente con il nuovo sistema. Per loro l'altro sistema non esiste, dato che era insostenibile economicamente per il governo. In questo modo si garantisce un termine finale al vecchio sistema a ripartizione, che smetterà di esistere nel momento in cui l'ultimo dei lavoratori che a questo sistema continua ad aderire raggiungerà l'età del pensionamento. Così facendo, il governo pagherà pensioni statali solo per un periodo limitato, a termine appunto.

Dopo molti mesi di discussione a livello nazionale in merito alla riforma in oggetto, nonché dopo un notevole sforzo di comunicazione al fine di spiegare alla popolazione in cosa consistesse, la riforma pensionistica è stata approvata il 4 novembre del 1980.

La legge ha stabilito una data d'inizio certa (1 maggio 1981) per il nuovo sistema legato agli AFP. In Cile, come in molti Paesi del mondo, il primo maggio coincide con la festa dei lavoratori. Non mi stancherò mai di ricordarlo. I simboli sono importanti e abbiamo scelto appositamente questa data per permettere ai lavoratori di celebrare quella data non come "giorno di lotta di classe", ma come il giorno in cui essi hanno guadagnato la libertà di controllare le loro risorse in vista del ritiro dal lavoro, liberandosi così dal giogo del sistema pensionistico statale. Insieme alla creazione del nuovo sistema, si è anche posto fine all'illusione che esistono vantaggi per le imprese e per i lavoratori nell'aderire ad un sistema pensionistico statale.

Da un punto di vista economico, ogni contribuzione è finalmente pagata dalla produttività marginale del lavoro, dato che l'imprenditore analizza quanto gli costerà quel lavoratore – sia per la contribuzione all'istituto di previdenza che per quelle che riguardano lo stipendio – nel momento in cui decide il contratto e il pagamento. Con la transizione da un sistema all'altro si è ridefinita la contribuzione d'impresa come stipendio lordo e da questo si è dedotto quanto deve contribuire il lavoratore. In questo modo, si rende evidente che tutte le contribuzioni le paga il lavoratore, evitando qualsiasi manipolazione politica soprattutto per quel che concerne le tasse. Ovviamente, il livello finale degli stipendi è determinato dal mercato.

Il costo, e quindi il finanziamento, della transizione è una questione estremamente tecnica che ciascun paese deve risolvere in base alla propria situazione reale. La Banca mondiale aveva stimato che il debito accumulato dal sistema pensionistico a ripartizione cileno fosse, nel 1980, intorno all'80% del prodotto interno lordo. Lo stesso studio afferma che "il Cile è la dimostrazione di come un paese con un sistema bancario ragionevolmente competitivo, un mercato dei capitali che funziona bene, e stabilità macroeconomica può finanziare deficit

per la transizione grandi, senza ripercussioni pesanti sul tasso di interesse”.

Il Cile ha usato simultaneamente cinque metodi per finanziare la transizione del sistema pensionistico:

1) Dato che i contributi da versare in un sistema a capitalizzazione individuale sono inferiori a quelli necessari in un sistema pubblico, la differenza fra queste due contribuzioni è stata utilizzata come tassa sulla contribuzione senza ridurre gli stipendi netti o incrementare il costo del lavoro per gli imprenditori.

2) Il finanziamento per la transizione è stato suddiviso con le generazioni future attraverso l'emissione di buoni del tesoro di Stato con tassi di interesse di mercato. Questi buoni a lungo termine sono stati comprati soprattutto dagli AFP come parte dei loro portafogli di investimenti. È bene chiarire che questa emissione non è un “nuovo debito”, ma solo il riconoscimento di una “frazione” del debito esistente causato dal sistema a ripartizione.

3) La necessità di finanziare la transizione s'è dimostrata un importante incentivo per ridurre le eccessive spese del governo. Per molti anni, il direttore del ministero del bilancio ha potuto usare questo importante argomento per respingere nuove spese o per ridurre programmi governativi inutili. Quindi, lo Stato ha contribuito in maniera determinante all'aumento del risparmio nazionale, un altro effetto indiretto della riforma delle pensioni.

4) L'incremento di crescita economica promosso dal nuovo sistema ha fatto aumentare a sua volta le entrate tributarie. Bisogna ricordare che il Cile sta avendo una crescita del Pil del 2-3% in più rispetto a quanto preventivato.

5) Cinque anni dopo aver fatto partire il nuovo sistema, e una volta che i fondi pensione avevano accumulato sostanziose risorse, si è iniziato a privatizzare le grandi imprese statali. Le risorse ottenute dallo Stato non sono state enormi, dato che le imprese non erano in buone condizioni economiche, però questo ha contribuito a finanziare la transizione.

I risultati

Il sistema pensionistico privato del Cile oggi amministra fondi di investimenti da 25 miliardi di dollari. Questo investimento di capitali a lungo termine non solo ha favorito la crescita economica, ma anche stimolato lo sviluppo di istituzioni e mercati finanziari efficienti. La scelta di dar vita al sistema a capitalizzazione prima e di privatizzare le grandi aziende di Stato poi, ha creato un circolo virtuoso. Ha offerto ai lavoratori l'opportunità di beneficiare dell'aumento della produttività delle compagnie private permettendo loro, grazie ad un innalzamento dei prezzi delle azioni, di catturare una parte apprezzabile della ricchezza creata durante il processo di privatizzazione.

Esistono circa quindici Amministratori di Fondi Pensione in Cile. Alcuni appartengono a gruppi bancari o assicurativi. Altri sono di proprietà dei lavoratori o sono legati ad associazioni di industriali. Alcuni contemplano la partecipazione di finanziarie internazionali, come la AIG, Aetna, Citicorp e il Banco Santander. Alcuni degli AFP più grossi sono quotati nella Borsa valori cilena e, recentemente, uno di questi ha emesso azioni anche a Wall Street (grazie ad un'ottima classificazione creditizia).

Uno dei risultati più importanti del nuovo sistema è stato l'incremento della produttività dei capitali nell'economia cilena e, conseguentemente, la crescita economica. I fondi pensione privati hanno trasformato il mercato dei capitali in un mercato più efficiente, facendolo anche crescere. Le enormi risorse che gli AFP gestiscono hanno favorito la creazione di nuovi strumenti finanziari.

Un altro contributo della riforma pensionistica è stato quello di aver creato un'industria domestica per la classificazione dei rischi per gli investimenti (gli AFP nominano direttori esterni indipendenti in quelle aziende in cui hanno investito i loro soldi).

Da quando il nuovo sistema è entrato in funzione, la rendita media reale è stata del 12% annuale (fatta salva l'inflazione), ovvero di tre volte superiore al rendimento stimato al 4%. Ovviamente, il rendimento annuale ha subito le oscillazioni del

mercato (passando da un -3% ad un +30% di rendimento), ma ciò che alla fine conta è il rendimento a lungo termine.

Le pensioni pagate con il nuovo sistema sono state decisamente più alte rispetto al vecchio sistema amministrato dallo Stato, che tratteneva dallo stipendio il 25%. Secondo Sergio Baeza, coautore del libro *Quindici anni dopo: uno sguardo al nuovo sistema pensionistico privato* (1995), il pensionato medio di un AFP sta ricevendo una pensione pari al 78% delle sue entrate annuali durante gli ultimi 10 anni lavorativi. Inoltre, i lavoratori al momento del ritiro possono riscuotere la cifra eccedente risparmiata (per tutti coloro che superano il limite del 70% del salario). Se anche questo denaro venisse incluso nel calcolo del valore della pensione, il valore totale di quest'ultima si avvicinerebbe all'84% dello stipendio. I beneficiari di pensioni di invalidità o disoccupazione ricevono anch'essi una media del 70% dei loro salari.

Insomma, il nuovo sistema pensionistico ha contribuito a diminuire la povertà, mentre incrementava la certezza e il valore delle pensioni di vecchiaia, delle vedove, degli orfani e di invalidità. Ma è anche riuscito, sia pur come effetto indiretto, ad incrementare parecchio la crescita economica e i posti di lavoro disponibili sul mercato.

Il nuovo sistema, inoltre, ha eliminato la mancanza di equità del vecchio sistema. Ci sono persone che erroneamente credono che il sistema a ripartizione ridistribuisca le entrate dei lavoratori ricchi verso quelli poveri. Invece, molti recenti studi dimostrano che accade esattamente il contrario.

Conclusiones

Non è così sorprendente, allora, che il sistema a capitalizzazione individuale sia così popolare tra i cileni, visto che ha aiutato a promuovere la stabilità stessa del paese. I lavoratori apprezzano il fatto che il sistema è giusto e che tramite i loro conti pensione riescono ad essere direttamente interessati agli umori dell'economia. Così come una parte delle azioni emesse dalle imprese cilene più grosse appartiene ai fondi pensione privati, allo stesso modo i lavoratori sono da considerare di fatto investitori nella proprietà del paese.

Quando, nell'81, il sistema a capitalizzazione individuale è stato inaugurato, i lavoratori hanno avuto la possibilità di scegliere tra il nuovo sistema e quello precedente, quello statale. Mezzo milione di essi (un quarto della forza lavoro) ha subito aderito al nuovo sistema durante il primo mese. Oggi, il 95% dei lavoratori fa parte del sistema a capitalizzazione.

Più passa il tempo e prima scomparirà il sistema pensionistico statale: in questo modo i politici non avranno più potere sulle pensioni. In questo modo le pensioni non saranno più un tema di conflitto politico e di demagogia da spendere durante le elezioni, come accaduto in passato. Le entrate di un pensionato dipenderanno solo dal suo lavoro e dal successo dell'economia, non dal governo e dalle pressioni politiche di certe lobby.

Per i cileni, oggi, i conti pensione rappresentano un diritto di proprietà reale e tangibile e rappresentano una certezza al momento del pensionamento. È stato calcolato che la più importante ricchezza di un cileno non è più l'auto usata o la piccola casa in cui abita (magari ipotecata), ma il capitale che ha sul suo conto pensione individuale.

Finalmente, questo nuovo sistema pensionistico privato sta avendo effetti politici e culturali importanti. I lavoratori cileni hanno fatto la scelta di aderire a questo sistema, benché molti leader sindacali lo sconsigliassero. Ma i lavoratori si preoccupano molto di ciò che più direttamente riguarda la loro vita, come la pensione, la salute e l'educazione. Quindi, fanno scelte ponderate pensando alle loro famiglie e non a seconda delle tendenze politiche del momento. In effetti, questo nuovo sistema lega a doppio filo i lavoratori cileni con lo sviluppo e l'economia. Il lavoratore cileno medio non è indifferente al comportamento della Borsa valori o del tasso di interesse. Quando i lavoratori si rendono conto che sono proprietari di una frazione del paese, non per mezzo di partiti politici o "Politburo", essi capiscono e aderiscono di più al libero mercato e ai valori di una società libera.

Questa è la breve storia di un sogno che è diventato realtà. La lezione finale è dunque che le rivoluzioni che hanno successo sono quelle che hanno fiducia nell'individuo e nelle meraviglie che egli può realizzare quando è libero.

Verso un mondo di lavoratori-capitalisti

Il mondo sarebbe un posto migliore se ciascun lavoratore possedesse anche un capitale. I lavoratori trarrebbero beneficio della rivalutazione dei propri beni al trascorrere del tempo e si sentirebbero più legati al buon andamento generale dell'economia. I loro interessi sarebbero maggiormente in sintonia con quelli degli individui che gestiscono e controllano i loro beni, vi sarebbe una minore disparità economica e i salariati attribuirebbero più importanza ai diritti di proprietà e allo Stato di diritto. Soprattutto, i lavoratori avrebbero più libertà e più dignità.

Karl Marx aveva ragione quando affermava che, se i lavoratori non potessero far altro che vendere sul mercato la propria forza lavoro, molti di essi si sentirebbero alienati dalla società. Tuttavia egli si sbagliava di grosso pensando che la proprietà collettiva dei beni di produzione avrebbe dato loro un senso di maggior sicurezza e di controllo sulle proprie vite. Liberare i lavoratori significa consentire loro di possedere singolarmente un capitale, nel contesto di un'economia di libero mercato.

La crisi dei sistemi pensionistici che si sta verificando a livello globale ha creato un'enorme opportunità di accrescere l'autonomia dei lavoratori senza che sia necessario il ricorso all'espropriazione o a una rivoluzione cruenta. Nella gran parte dei paesi del mondo, i dipendenti sono obbligati a versare tra il 10 e il 30% dei propri salari a favore di sistemi pensionistici a ripartizione. La trasformazione di questi sistemi privi di capitalizzazione in sistemi nei quali il denaro viene accumulato in conti individuali potrebbe realizzare un nuovo paradigma, quello di un mondo di lavoratori-capitalisti.

Questo era il nostro ideale vent'anni fa, quando abbiamo privatizzato il sistema previdenziale cileno. La riforma pensionistica cilena ha completamente sostituito il sistema a ripartizione gestito dallo Stato con un sistema di conti di risparmio previdenziale di proprietà dei singoli individui e gestiti dal settore privato.

È importante rilevare che in Cile la privatizzazione delle pensioni è stata introdotta nell'ambito di una serie omogenea di radicali riforme volte alla liberalizzazione del mercato, sulla base della convinzione che l'attuazione contemporanea di queste trasformazioni fosse il modo migliore per accelerare la crescita economica e ottenere il massimo da ciascuna riforma. Di conseguenza, per oltre dieci anni il tasso di crescita dell'economia cilena è raddoppiato rispetto al livello precedente, raggiungendo un valore pari a circa il 7% annuo¹. Dal 1981, quando è stato varato il nuovo sistema, i tassi di rendimento reali dei conti di risparmio previdenziale sono stati pari in media a oltre il 10%, mentre i fondi pensione gestiti hanno raggiunto un valore pari a circa il 50% del PIL.

Tuttavia l'effetto della riforma del sistema pensionistico cileno è andato ben oltre questi stupefacenti indicatori economici. La privatizzazione delle pensioni ha prodotto una radicale redistribuzione del potere dallo Stato alla società civile e, trasformando i lavoratori in proprietari a titolo personale del capitale complessivo del Paese, ha creato un'atmosfera politica e culturale più adeguata ad un mercato e ad una società liberi.

¹ Secondo il parere dell'economista Klaus Schmidt-Hebbel, il tasso di crescita dell'economia cilena è passato da una media annuale del 3,7% nel periodo tra il 1961 e il 1974, al valore medio del 7,1% annuo nel periodo tra il 1990 e il 1997. La riforma del sistema previdenziale potrebbe aver contribuito per lo 0,9% annuo (ossia a oltre un quarto del totale) alla differenza di 3,4 punti percentuali nel tasso di crescita per i due periodi presi in esame. In questi due periodi il tasso di risparmio è aumentato di 12,2 punti percentuali: la riforma pensionistica ha contribuito per 3,8 punti, pari al 31% dell'aumento complessivo. Si veda Klaus Schmidt-Hebbel, "Does Pension Reform Really Spur Productivity, Saving and Growth?", *Documentos de Trabajo del Banco Central (Chile)* n. 33, April 1998, pp. 25, 29.

Il modello previdenziale cileno rappresenta una netta alternativa al collettivismo sociale introdotto dal Cancelliere tedesco Otto von Bismarck verso la fine del diciannovesimo secolo, ossia il modello al quale si è ispirato lo Stato assistenziale del ventesimo secolo. Tranciando il legame tra i contributi individuali e le prestazioni previdenziali – ossia tra il sacrificio e la ricompensa – e affidando agli Stati non solo la responsabilità, ma addirittura la gestione di questi commessi programmi, il sistema pensionistico *pay-as-you-go* di stampo bismarckiano è diventato la colonna portante dello Stato assistenziale. In questo genere di Stato, la possibilità di vincere le elezioni comprando i voti con il denaro altrui – e addirittura con il denaro delle generazioni future – ha prodotto una crescita inflazionata dei “diritti acquisiti” e, di conseguenza, ha sobbarcato lo stato di oneri finanziari enormi, nascosti e non finanziati. In Cile, il medesimo criterio valido per il sistema previdenziale privato è stato già applicato, sia pure in modo incompleto, al settore dell’assistenza sanitaria e dell’occupazione, con assicurazioni (per la sanità) o conti (per il sussidio di disoccupazione) individuali gestiti dal settore privato.

Nel corso degli anni Novanta altri sette paesi dell’America latina hanno seguito l’esempio del Cile, al punto che oggi circa 40 milioni di lavoratori sudamericani dispongono di fondi nei propri conti di risparmio previdenziale. Alla fine degli anni Novanta è stata raggiunta un’altra pietra miliare: l’Ungheria, la Polonia e il Kazakistan sono entrati nel club dei riformatori e oggi, in questi Paesi ex-comunisti, una quindicina di milioni di individui possiede un conto previdenziale individuale.

Nel gennaio del 2001 la Svezia, un tempo il modello stesso di Stato assistenziale, ha permesso ai propri cittadini di versare in un conto individuale 2,5 punti percentuali delle rispettive imposte sul salario (pari al 18,5% del salario lordo) a fini previdenziali. Il nuovo programma, designato Sistema Pensionistico a Premio, è stato approvato dal parlamento svedese con l’85% dei voti a favore.

Un "effetto domino" in America latina

Nei sette Paesi sudamericani che hanno adottato piani pensionistici basati su conti privati di risparmio previdenziale, la struttura del sistema pensionistico privato ricalca da vicino il modello cileno; in ciascun caso, i fondi privati sono sopravvissuti ai difficili anni iniziali e stanno iniziando ad apportare un rilevante contributo all'instaurazione di un'economia di mercato. Ovviamente le caratteristiche del processo di transizione sono state differenti da Paese a Paese, a causa dei diversi punti di partenza, dal punto di vista economico e sociale, di ciascun caso².

Il Messico, la Bolivia e il Salvador hanno adottato due caratteristiche fondamentali della riforma cilena: (1) i lavoratori che scelgono di entrare nel programma di risparmio previdenziale privato non contribuiscono al sistema pensionistico a ripartizione e (2) chi entra per la prima volta nel mondo del lavoro adotta automaticamente il sistema di pensioni private. Insieme, queste due caratteristiche fanno sì che al termine della transizione il sistema di pensioni pubbliche venga estinto, lasciando alla grande maggioranza dei lavoratori del Paese solo il sistema privato (privatizzazione completa). Il Perù ha adottato la prima caratteristica, ma non la seconda. In Colombia, Argentina e Uruguay i lavoratori possono far parte sia del sistema privato che di quello pubblico (privatizzazione parziale).

Nel 1997 il Messico – nonostante la lunga tradizione di paternalismo statalista – ha introdotto un'importante riforma, eli-

² Per una rassegna delle riforme previdenziali di questi paesi, si veda Luis Larrain, "Privatizing Social Security in Latin America," *Policy Report* n. 221, National Center for Policy Analysis, Dallas, gennaio 1999. Per una disamina delle riforme nei singoli paesi, si veda Ian Vásquez, "Two Cheers for Mexico's Pension Reform", *Wall Street Journal*, 27 giugno 1997; L. Jacobo Rodríguez, "In Praise and Criticism of Mexico's Pension Reform," *Cato Institute Policy Analysis* n. 340, 14 aprile 1999; Herman von Gersdorff, "The Bolivian Pension Reform: Innovative Solutions to Common Problems," World Bank, Financial Sector Development Department, Washington, luglio 1997; e Juan Manuel Santos, "Testimonio: La Reforma de las 'Pensiones en Colombia'", www.pensionreform.org.

minando il sistema previdenziale pubblico per i dipendenti del settore privato, sostituendolo con un sistema di conti privati di risparmio previdenziale gestiti da aziende in regime di concorrenza. Tutti i lavoratori del settore privato che avevano fatto parte del programma a ripartizione hanno l'obbligo di destinare l'11,5% dei propri salari ai rispettivi conti previdenziali, che ricevono contemporaneamente contributi statali. Purtroppo i dipendenti pubblici, come insegnanti, operatori sanitari e dipendenti delle amministrazioni pubbliche, sono stati obbligati a rimanere nel sistema previdenziale statale. Oggi il sistema privato ha 16 milioni di membri (il numero più elevato tra i Paesi del continente) e gestisce approssimativamente somme per 13 miliardi di dollari.

La Bolivia, uno dei Paesi più poveri dell'emisfero occidentale, ha liquidato il sistema di pensioni pubbliche nel 1997, sostituendolo con un sistema di conti di risparmio previdenziale amministrato da privati. Oggi i boliviani versano il 10% dei salari nei rispettivi conti di risparmio allo scopo di provvedere alla propria vecchiaia. I fondi pensione gestiscono attualmente 575 milioni di dollari, pari a circa il 10% del PIL e rappresentano mezzo milione di partecipanti.

Il Salvador – che fino a non molti anni fa era lacerato da una guerra civile – ha approvato la riforma pensionistica nel 1998, anche grazie ai voti di alcuni ex-leader della guerriglia, ora membri del Congresso. Le caratteristiche del sistema sono molto simili a quelle del sistema cileno: i lavoratori contribuiscono ai propri conti con il 10% del salario. I fondi attualmente gestiti ammontano a 213 milioni di dollari e il sistema privato abbraccia circa un milione di persone.

Il Perù – che è stato il primo Paese a seguire l'esempio cileno – ha costituito un sistema pensionistico privato nel 1993. Il Perù consente ai lavoratori la possibilità di passare ad un sistema privato gestito da società private e, in tal caso, riconosce i contributi pregressi sotto forma di obbligazioni. I lavoratori peruviani contribuiscono ai conti previdenziali con il 10% dei propri stipendi e non versano alcuna somma allo Stato. Tuttavia il vecchio sistema a ripartizione rimane in vigore per chi entra per la prima volta nella popolazione attiva, la-

sciando aperto uno spiraglio ad un sistema non capitalizzato e ai possibili abusi da parte di esponenti politici senza scrupoli. Oltre 2 milioni e mezzo di peruviani sono passati al nuovo sistema, che a tutt'oggi ha accumulato fondi per 2,5 miliardi di dollari.

La Colombia – nonostante la minaccia posta dalla guerriglia marxista alleata con i trafficanti di droga – ha adottato una riforma previdenziale nel 1994. Anche questo paese permette ai lavoratori di devolvere il 10% dei salari ai propri conti di risparmio previdenziale. Il sistema colombiano, tuttavia, ha una caratteristica particolare e preoccupante, in quanto permette ai lavoratori di passare a piacimento da un sistema all'altro, producendo una lotta incessante tra un ente pubblico e il sistema privato e perpetuando il modello a ripartizione. Ciò nonostante il sistema privato ha attirato quasi quattro milioni di partecipanti e ha accumulato fondi per 3 miliardi di dollari.

L'Argentina – sotto un governo che ha parzialmente abbandonato il populismo della disastrosa epoca del peronismo – ha costituito un sistema previdenziale privato nel 1994. I lavoratori argentini possono contribuire con l'11% del proprio salario ai rispettivi conti previdenziali. Tuttavia il sistema a ripartizione è stato conservato, erogando a tutti i dipendenti, sia nel sistema privato che in quello pubblico, una cosiddetta “pensione base”. La legge prevede che tutti i lavoratori debbano contribuire al sistema di pensioni pubbliche con il 16% del proprio salario. Chi preferisce rimanere nel sistema pubblico è quindi soggetto a un'imposta sul salario pari al 27% e riceve una pensione corrispondentemente superiore a quella base. Perpetuando il sistema previdenziale pubblico, lo Stato argentino continua ad accrescere i propri obblighi pensionistici non capitalizzati. I fondi gestiti dal sistema previdenziale privato ammontano a 20 miliardi di dollari e il numero di partecipanti è pari a 8 milioni di persone.

L'Uruguay – ossia il paese latino-americano più influenzato dal modello sociale europeo – ha introdotto nel 1996 una riforma parziale, simile al modello argentino, in quanto conserva il sistema *pay-as-you-go* per tutti i lavoratori, ma consente di versare una parte dei salari in un conto di risparmio previdenzia-

le. Attualmente i fondi pensione gestiscono 651 milioni di dollari, di proprietà di mezzo milione di partecipanti.

Occorre sottolineare che molte di queste riforme mostrano rilevanti difetti, che dovranno essere eliminati affinché sia possibile realizzarne appieno il potenziale. Tuttavia la struttura fondamentale dei conti individuali di risparmio previdenziale è saldamente radicata e si sono delineati nuovi gruppi di lavoratori, imprenditori (compreso un considerevole numero di società finanziarie straniere) ed esperti tecnici pronti a difendere il nuovo sistema. Grazie a questo nuovo “G-8” di Paesi con sistemi previdenziali privati, l’America latina è diventata il leader mondiale nella riforma strutturale delle pensioni. Se Messico ed El Salvador avranno successo, la riforma previdenziale potrebbe espandersi rapidamente al resto dell’America centrale. Il più importante ritardatario del continente è il Brasile. Sebbene alcune aziende offrano ai propri dipendenti forme di pensioni private, il più grande Paese sudamericano per popolazione e dimensioni subisce l’onere di un sistema previdenziale pubblico a ripartizione, iniquo e insostenibile, che nel 1998 aveva un deficit di bilancio pari al 4,6% del PIL. Fino ad oggi lo Stato è riuscito ad impedire che i nodi economici e sociali venissero al pettine improvvisando soluzioni estemporanee, ma questo metodo sta rapidamente raggiungendo i suoi limiti.

Dal comunismo al diritto di proprietà

Verso la fine degli anni Novanta, Ungheria, Polonia e Kazakistan, nell’ambito della transizione da un sistema collettivista al libero mercato, hanno riformato i rispettivi sistemi previdenziali a ripartizione e hanno permesso ai lavoratori di versare le imposte sui propri salari nei rispettivi conti di risparmio previdenziale³.

Nel 1998 l’Ungheria è stato il primo Paese ex-comunista in Europa che ha concesso la possibilità di investire una par-

³ Si veda Krzysztof Ostaszewski, “Testimony: Poland’s Pension Reform,” www.pensionreform.org

te dei salari dei lavoratori in conti di risparmio previdenziale. Negli anni Novanta il sistema pubblico *pay-as-you-go* era già in deficit, pur sostenuto da imposte sul salario pari al 30%. Avendo già una considerevole percentuale di anziani, il paese avrebbe dovuto innalzare l'aliquota dell'imposta sul salario all'incredibile livello del 55%, mentre le proiezioni mostravano che nel 2035 ciascun pensionato avrebbe dovuto essere mantenuto da un solo lavoratore. Dopo la riforma, ogni individuo attivo può scegliere se restare nel vecchio sistema o se passare al sistema privato, mentre tutti i nuovi assunti devono entrare in quest'ultimo. Tuttavia i lavoratori devono ancora contribuire al sistema previdenziale pubblico: chi ha scelto il sistema privato deve destinare il 24% del salario al sistema a ripartizione, mentre solo il 6% viene versato nel proprio conto di risparmio previdenziale. I difetti principali del sistema ungherese sono simili a quelli esibiti dalla riforma dell'Argentina e dell'Uruguay: al fine di sostenere il sistema pubblico sono necessarie alte imposte sui salari, che disincentivano la creazione di posti di lavoro, mentre il sistema è esposto a manipolazioni politiche. Il sistema pensionistico privato ungherese ha realizzato a tutt'oggi fondi per 1 miliardo di dollari e conta 2 milioni di membri.

Nel 1998 il Kazakistan – repubblica ex-sovietica ricca di petrolio – ha deciso di riformare il proprio sistema pensionistico, consentendo ai lavoratori di destinare il 10% del salario a conti previdenziali gestiti da fondi pensione in regime di concorrenza, pur continuando a versare contributi pari al 15 per cento del proprio salario a favore del sistema a ripartizione gestito dallo stato. Purtroppo esiste l'obbligo di investire almeno il 40% dei fondi in buoni e obbligazioni del Tesoro. In effetti l'85% dei fondi è attualmente investito in titoli di Stato, rivelando così lo sviluppo ancora primitivo del mercato dei capitali del paese e l'instabilità prodotta dalla dichiarazione di insolvenza del governo russo del 1998. Come in Argentina e in Messico, è presente un fondo pensioni statale che compete slealmente con il settore privato. Sebbene nel 1999 questo ente gestisse il 70% dei fondi pensione complessivi del sistema, questa frazione è scesa oggi al 42% e, una volta che la percentuale

dovesse scendere ulteriormente al di sotto del 25%, il sistema potrebbe essere privatizzato. Oggi, 3,2 milioni di individui fanno parte del sistema di pensioni private, i cui fondi ammontano a 700 milioni di dollari (pari al 4,2% del PIL).

La Polonia – il Paese ex-comunista che ha avuto i migliori risultati economici – ha adottato una riforma previdenziale nel 1999. I lavoratori che al momento della riforma avevano tra i 30 e i 50 anni d'età hanno potuto scegliere se rimanere interamente nel sistema pensionistico statale (a favore del quale devono versare un'imposta sul salario pari al 19,52%) o se destinare il 7,3% del salario al proprio conto di risparmio previdenziale, pur continuando a pagare un'imposta sul salario pari al 12,2% per contribuire al proprio conto individuale "virtuale" nel sistema statale. I lavoratori più giovani hanno l'obbligo di partecipare al sistema previdenziale privato, mentre i più vecchi devono rimanere nel sistema *pay-as-you-go*. Fino ad oggi 11,5 milioni di lavoratori (pari al 70% di chi ha potuto scegliere il proprio sistema previdenziale) sono entrati a far parte del sistema privato, accumulando fondi pari a 1,5 miliardi di dollari.

Come è avvenuto in America latina, l'esempio offerto da questa avanguardia sta già trovando imitatori nella regione. Molti paesi, tra i quali la Russia, prevedono di adottare nel prossimo futuro riforme previdenziali sul modello cileno⁴. In un diverso continente, la Cina, la nazione più popolosa al mondo e nominalmente ancora sotto regime comunista, sta studiando in che modo risolvere la crisi del proprio sistema pensionistico tramite l'adozione di un sistema di conti previdenziali individuali.

L'imminente crisi in Europa occidentale

Le macro tendenze demografiche, quali la maggiore aspettativa di vita e la riduzione dei tassi di natalità, accelereranno

⁴ Si veda José Piñera, "A Chilean Model for Russia," *Foreign Affairs*, settembre-ottobre 2000.

la crisi dei sistemi pensionistici *pay-as-you-go*, specialmente nelle economie ormai sviluppate di Europa, Stati Uniti e Giappone. Come ha osservato Pete Peterson, ex-Segretario al Commercio degli Stati Uniti: “Il costo dell’invecchiamento globale sarà di gran lunga superiore ai mezzi di qualsiasi nazione, anche della più ricca, a meno che i sistemi delle prestazioni previdenziali non vengano radicalmente riformati. Se non lo faremo, se non ci prepareremo presto e con iniziative coraggiose, si verificheranno crisi economiche che metteranno in ombra le recenti crisi in Asia e in Russia... Per questo e per altri motivi, l’invecchiamento globale diventerà non solo il problema economico per eccellenza del ventunesimo secolo, ma anche quello politico”⁵.

In netto contrasto con alcuni dei loro vicini ad est e in America latina, finora le élites politiche dell’Europa occidentale continentale non hanno voluto impegnarsi nel problema della riforma strutturale delle pensioni. Se tale paralisi politica continuerà, per gli europei ciò si rivelerà un disastro, in quanto l’incombente crisi pensionistica di questa parte del mondo è la più grave tra i Paesi sviluppati.

Secondo l’Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, gli obblighi previdenziali non capitalizzati in Europa sono enormi, ad esempio sono superiori al 200% del PIL in Francia e in Italia e al 150% del PIL in Germania⁶. Nel 2025 quasi un terzo della popolazione europea avrà titolo ad esigere una pensione pubblica. Entro trent’anni, ciascun pensionato in Germania e in Italia sarà mantenuto da un solo lavoratore. Se si considera il generoso trattamento pensionistico offerto da questi due paesi e l’entità ridotta o addirittura l’assenza di risparmio per la vecchiaia, anche solo per conservare il sistema attuale sarà necessario aumentare drasticamente le tasse o ridurre le prestazioni previdenziali. Gli italiani, che già oggi subiscono il peso di un’im-

⁵ Peter G. Peterson, “Gray Dawn: The Global Aging Crisis”, *Foreign Affairs*, gennaio-febbraio 1999, p. 43.

⁶ Paul Van der Noord e Richard Herd, “Pension Liabilities in the Seven Major Economies,” OECD Working Paper, 1993, citato in: *World Bank, Averting the Old Age Crisis*, New York, Oxford University Press, 1994, p. 139.

posta sui salari del 33% a favore del sistema pensionistico, potrebbero vedersi detrarre dallo stipendio un'aliquota del 48%. In una parte d'Europa che ha già tassi di disoccupazione cronicamente elevati, questo non farebbe che ostacolare ulteriormente la creazione di posti di lavoro.

E tuttavia, sebbene i Paesi dell'Europa continentale spendano attualmente fino al 15% del PIL per il pagamento delle pensioni pubbliche – valore che, per alcuni Paesi, entro 40 anni potrebbe superare il 18% – finora hanno attuato solo misure di importanza marginale. Recentemente, ad esempio, la Germania ha proposto di aumentare le imposte sui salari e di usare fondi statali al fine di spingere i lavoratori a versare più denaro in conti privati. Va da sé che questa proposta sarebbe ben lungi dal risolvere la crisi che incombe in un Paese il cui sistema previdenziale costa l'11,5% del PIL, ossia un valore doppio rispetto agli Stati Uniti.

Il sistema previdenziale pubblico a ripartizione della Spagna, che rappresenta la voce più consistente del bilancio statale di questo Paese, concede ai suoi assistiti un rendimento risibile. E tuttavia, nonostante il fatto che sia già stata delineata una transizione economicamente attuabile verso un sistema privato e che lo Stato stia realizzando la liberalizzazione economica di altri settori, in questo campo continua a manifestarsi una straordinaria inerzia politica⁷.

In Italia – il Paese avente il tasso di fertilità più basso al mondo – gli esborsi annuali destinati alle pensioni pubbliche ammontano a circa il 14,5% del PIL. Inoltre il sistema è gravato da una scandalosa corruzione. Nel 1997, ad esempio, uno studio del ministero delle Finanze scoprì che lo Stato aveva versato pensioni d'invalidità a 30.000 persone ormai defunte. I controlli a campione su 15.000 beneficiari di pensioni d'invalidità hanno messo in evidenza che 5.000 di essi avevano simulato le proprie condizioni (come nel caso di una donna che beneficiava di una pensione a causa della dichiarata cecità, pur continuando a lavorare come autista).

⁷ Si veda José Piñera, "Una Propuesta de Reforma del Sistema de Pensiones en España," Madrid, Círculo de Empresarios, 1996.

Anche il sistema francese a ripartizione attraversa gravi difficoltà. Il generoso sistema di pensioni pubbliche si troverà in deficit già a partire dal 2010. I tentativi dei vari governi di correggere ai margini il sistema sono stati soffocati da un'opposizione generalizzata. L'assenza pressoché totale di qualsivoglia sistema previdenziale privato renderà ancora più precarie le condizioni dei futuri pensionati.

Come ha osservato nel 1997 l'economista britannico Tim Congdon: "Oggi le prospettive di crescita economica dell'Europa sono le più cupe dall'epoca della rivoluzione industriale. Se gli Stati europei non sapranno risolvere il problema posto dalle pensioni non capitalizzate, non potranno né tenere sotto controllo i loro problemi di bilancio, né impedire una crescita del carico fiscale che manderà in rovina le loro economie"⁸.

Numerosi Paesi sviluppati dispongono di sistemi previdenziali privati di considerevole entità, tra i quali in particolare gli Stati Uniti, il Giappone, il Regno Unito, i Paesi Bassi, la Svizzera e il Canada. Questi sistemi, tuttavia, coesistono con sistemi pensionistici pubblici giganteschi e imperfetti.

Fino ad oggi, solo due tra le nazioni più prospere – Regno Unito e Australia – hanno adottato una riforma strutturale dei rispettivi sistemi previdenziali. Nel 1986 il Regno Unito ha concesso ai propri cittadini attivi la possibilità di abbandonare il secondo livello del sistema pensionistico pubblico e di devolvere il 4,6% dei propri salari all'acquisto di fondi pensionistici (a contribuzione definita o a prestazione definita) nel settore privato. Questa scelta è stata adottata da due terzi dei lavoratori britannici. Attualmente tutti i dipendenti destinano una percentuale del proprio salario al primo livello pensionistico *pay-as-you-go* e, una volta cessata la vita lavorativa, ricevono dallo stato una pensione base. Il sistema previdenziale pubblico del Regno Unito ha ancora impegni di spesa non capitalizzati pari al 40% del PIL. Il vecchio sistema vigente in Australia, invece, era un sistema a conduzione statale finanziato dalle

⁸ Tim Congdon, "Europe's Pensions Time Bomb," *The Times*, 1 marzo 1997.

imposte sul reddito. A partire dal 1992, ai datori di lavoro è stato imposto di costituire una cassa di previdenza aziendale per tutti i lavoratori (entro il 2002 sarebbe stato depositato il 9% dei salari), che rappresenterà per la maggior parte di essi la forma primaria di reddito pensionistico. Tuttavia la libertà dei dipendenti viene inutilmente limitata sotto vari aspetti, il più importante dei quali consiste nell'obbligo di contribuire al fondo pensione del proprio settore professionale.

Negli Stati Uniti, il cui sistema previdenziale pubblico, del valore di 400 miliardi di dollari, è il più grande del mondo, esisterebbe la possibilità di una rottura netta con il passato. Quali che siano stati i vantaggi derivati dal sistema alla prima generazione che ne ha percepito le prestazioni, l'attuale struttura del sistema fa sì che i comuni lavoratori non posseggano realmente i propri risparmi previdenziali e ha politicizzato molte scelte che avrebbero dovuto essere decise dagli individui, anziché dai loro rappresentanti politici. Sebbene il 40% degli americani disponga di un fondo pensionistico privato (IRA, 401[k], eccetera), il restante 60% ne è privo. Ciò nonostante, tutti i lavoratori continuano ad avere l'obbligo di versare un ottavo (ossia il 12,4%) del loro reddito a favore di un sistema che non concede loro la proprietà dei propri risparmi, un rendimento finanziario paragonabile a quello del mercato, né alcuna sicurezza.

Vi sono sei buone ragioni per privatizzare il sistema di Social Security (previdenza sociale) negli Stati Uniti:

1) La tesi morale: un sistema previdenziale a ripartizione non è che un sistema collettivistico, che toglie agli individui la libertà di organizzare la propria vita e programmare il futuro. Un sistema obbligatorio di conti privati di risparmio previdenziale mantiene la coercizione ad un livello minimo (limitato all'obbligo di accumulare risparmi), massimizzando quindi la libertà di scelta nell'ambito di un piano pensionistico nazionale.

2) La tesi del tasso di rendimento: un sistema *pay-as-you-go* è, per forza di cose, un ottimo affare per la prima generazione che ne raccoglie i frutti. Tuttavia, al trascorrere del tempo, quello che sostanzialmente equivale ad un "piano finan-

ziario a piramide” inizia ad espropriare i lavoratori più giovani. Oggigiorno il tasso di rendimento implicito per i lavoratori attuali è inferiore al 2%, mentre per i nuovi nati, probabilmente il tasso sarà negativo. I meccanismi destinati a rimandare nel tempo l’insolvenza del sistema previdenziale pubblico, quali l’innalzamento delle imposte sui salari o dell’età pensionabile, non possono che far diminuire il tasso di rendimento, già estremamente ridotto. Viceversa, nel periodo che va dal 1802 al 1997, negli Stati Uniti il tasso reale di rendimento annuale è stato pari al 7% per le azioni e al 3,5% per i titoli di stato a lunga scadenza. Tra il 1802 e il 1995, il tasso medio reale di rendimento per le obbligazioni societarie è stato pari al 4,97%⁹. È pertanto evidente che un sistema previdenziale privato può offrire un tasso di rendimento maggiore, anche qualora tutti i fondi venissero investiti in titoli di Stato a rischio-zero.

3) La tesi dell’equità: i poveri iniziano normalmente a lavorare in età più giovane e hanno un’aspettativa di vita inferiore rispetto ai più abbienti. Per tale motivo, per talune categorie di lavoratori un sistema a ripartizione di pensioni d’anzianità è di fatto regressivo¹⁰. In un sistema di conti di risparmio previdenziale, i lavoratori meno agiati accumulerebbero i risparmi nei propri conti e pertanto potrebbero trarre tutti i benefici concessi dal mercato a chi possiede un capitale, riducendo il recente aumento nel cosiddetto divario di benessere – effetto che non deve sorprendere, se si considera che i lavoratori sono obbligati a destinare tutti i loro risparmi in un piano che promette un rendimento inferiore al 2%.

4) La tesi del diritto di proprietà: un sistema di conti privati stabilisce chiaramente il diritto di proprietà dei pensionati sulle prestazioni a proprio favore. Gli anziani possono attingere periodicamente dai propri conti, lasciando il rimanente in

⁹ Jeremy Siegel, *Stocks for the Long Run*, New York, McGraw Hill, 1998; and “Stocks, Bonds, Bills and Inflation,” *1997 Yearbook*, Chicago, Ibbotson Associates, pp. 266-275.

¹⁰ Si veda Peter Ferrara e Michael Tanner, *A New Deal for Social Security*, Washington, Cato Institute, 1998.

eredità ai propri discendenti, nel caso non raggiungano la propria aspettativa di vita, oppure servirsi dei risparmi per acquistare una rendita indicizzata da una compagnia di assicurazioni. Per contrasto, come stabilito nel 1960 dalla sentenza della Corte Suprema degli Stati Uniti nel caso *Nestor v. Flemming*, il sistema di americano di Social Security non stabilisce alcun diritto di proprietà sul denaro che i lavoratori sono obbligati a versare a favore della propria pensione.

5) La tesi macroeconomica: il sistema previdenziale pubblico ha un effetto negativo sul mercato del lavoro e del risparmio, in quanto i fondi vengono spesi immediatamente anziché essere investiti, mentre i contributi detratti dai salari equivalgono ad una tassa sulle assunzioni di personale. Martin Feldstein, economista ad Harvard, ha valutato che la privatizzazione del sistema di Social Security accrescerebbe di 10.000-20.000 miliardi di dollari il valore corrente dell'economia americana¹¹. Contrariamente a quanto sostiene il diffuso luogo comune, la transizione ad un sistema privatizzato non comporta nuovi costi per lo Stato o per l'economia. Di fatto, tale transizione porterebbe allo scoperto un obbligo di spesa attualmente occultato e obbligherebbe chi è responsabile delle decisioni politiche a trovare il modo di finanziare le promesse fatte in passato, producendo contemporaneamente i vantaggi per l'economia appena menzionati.

6) La tesi dell'armonia sociale: la privatizzazione del sistema di Social Security eliminerebbe la divisione tra capitalisti e lavoratori, trasformando gli Stati Uniti in un paese di lavoratori-capitalisti, con tutti i cambiamenti che ne deriverebbero nelle dinamiche politiche del paese. Questa trasformazione può essere vista come un immane colpo alle manipolazioni politiche dello "stato del trasferimento [di ricchezza]". Come ha osservato Edward H. Crane, presidente del Cato Institute: "La privatizzazione della Social Security comporta una fondamentale trasformazione della dinamica politica americana. Infatti,

¹¹ Martin Feldstein, "Privatizing Social Security: The \$10 Trillion Opportunity", *Cato Institute Social Security Privatization Paper* n. 7, 31 gennaio 1997.

quando gli iscritti ai sindacati, i comuni lavoratori manuali, i neri e altri tradizionali sostenitori elettorali del partito Democratico inizieranno a investire autonomamente in titoli di Borsa anziché confidare nella rete di sicurezza promessa dallo Stato, il loro atteggiamento nei confronti del sistema della libera impresa, verso i profitti aziendali e nei confronti del ruolo invadente dello stato sarà destinato a mutare. In effetti, questa dinamica si è già prodotta in Cile”¹².

Fa ben sperare il fatto che il presidente degli Stati Uniti George W. Bush abbia fatto una difesa di principio della riforma previdenziale: “Il mio piano riformerà la Social Security in modo che ogni lavoratore possa essere anche un risparmiatore e un proprietario di capitale. Non vi è alcun sogno più forte di quello di poter dire di avere qualcosa di proprio. Questa è la promessa americana. È una promessa di indipendenza e dignità”¹³.

Se gli Stati Uniti istituiranno questa riforma, non solo essa trasformerà ogni lavoratore americano in un possessore di capitale, ma incoraggerà il resto del mondo, in particolare l’Europa continentale e il Giappone, a riformare i propri sistemi previdenziali. I vantaggi per i lavoratori e per l’economia saranno immensi e si tratterebbe di un enorme passo verso la liberazione dei lavoratori di tutto il mondo.

¹² Edward H. Crane, “The Case for Privatizing America’s Social Security System,” S.O.S. Retraite-Santé Conférence, Parigi, dicembre 1997, www.pensionreform.com.

¹³ George W. Bush, *Discorso pronunciato presso la Western Michigan University*, Kalamazoo, Michigan, 27 marzo 2001.

VI

Lettera aperta al Presidente degli Stati Uniti

4 luglio 2002

Signor Presidente

fin dagli esordi della sua campagna elettorale, lei ha riconosciuto che nel ventunesimo secolo la previdenza sociale dovrà fondarsi su investimenti personali in beni reali. Solo in questo modo il sistema di Social Security potrà realizzare quella che lei ha definito “la promessa americana”. Non posso che congratularmi con lei per la lungimiranza, il coraggio e la forza ispiratrice che lei ha saputo dimostrare a questo proposito.

È indiscutibile che il sistema previdenziale degli Stati Uniti, non diversamente dal Titanic, è destinato a colare a picco. Se la nave non muterà rotta, presto o tardi colpirà l'iceberg rappresentato da una popolazione invecchiata che non potrà essere mantenuta dalla forza lavoro. In verità, vi sono solo due scelte possibili: prolungare l'agonia del sistema attuale, o “prendere il toro per le corna” e passare ad un sistema di conti previdenziali personali.

Quello che bisogna capire è che le conseguenze della prima scelta sarebbero estremamente perniciose per gli Stati Uniti. Ridurre le prestazioni pensionistiche sarebbe una crudeltà nei confronti degli anziani più poveri. Aumentare l'imposta sui salari andrebbe a discapito della creazione di posti di lavoro e aumenterebbe l'onere imposto da una tassa regressiva sui lavoratori a reddito più basso. Aumentare ulteriormente l'età pensionabile peserebbe in modo sproporzionato sui lavoratori manuali. Eliminare il tetto sui contributi pensionistici detratti dal salario equivarrebbe ad un enorme aumento dell'imposta sul reddito.

Nel 1978, quando venni nominato ministro del lavoro e della previdenza sociale, il Cile doveva affrontare lo stesso problema degli Stati Uniti. Noi decidemmo di salvare il nostro sistema previdenziale concedendo a ciascun lavoratore la possibilità di passare dal sistema a ripartizione (*pay-as-you-go*) ad un modello di conti previdenziali personali (il caso volle che la legge venisse approvata il 4 novembre 1980, il giorno dell'elezione di Ronald Reagan alla presidenza degli Stati Uniti). Oggi i lavoratori possono scegliere tra svariate società private allo scopo di investire somme equivalenti alla loro vecchia imposta sul salario in un prudente portafoglio di titoli azionari e obbligazionari di qualità. Questo permette ai lavoratori di sfruttare gli straordinari vantaggi dell'interesse composto – uno dei più benefici effetti del mercato, a tutto vantaggio della creazione di ricchezza – per garantirsi una vecchiaia tranquilla.

Quand'anche dare più autonomia alle persone comuni – trasformandole in azionisti – fosse il solo vantaggio di questa riforma, si tratterebbe di una ragione sufficiente per scegliere il sistema basato sui conti previdenziali personali. Ma l'esempio cileno dimostra che essa presenta molti altri benefici. Nei ventun anni trascorsi da quando il Cile ha intrapreso questa via, accompagnata da altre importanti riforme verso la libertà del mercato, il continuo flusso di investimenti è andato a tutto vantaggio dei nostri abitanti e dell'economia nel suo complesso.

Al diminuire della disoccupazione, la produttività ha esibito un netto aumento, il tasso di risparmio è lievitato e la crescita economica è più che raddoppiata, raggiungendo il tasso annuale del 7%. Si è trattato di un'autentica rivoluzione economica e sociale, che ha permesso al Paese di migliorare l'istruzione, la sanità e l'ambiente in modi precedentemente impensabili.

Ovviamente, sul cammino di qualsiasi importante riforma si frappongono ostacoli politici, e in particolare il problema di ottenere il sostegno della popolazione e gestire il periodo di transizione. Queste sono le lezioni che ho appreso dalle vicende cilene.

- Quello che conta sono le persone, non i numeri. Il Paese deve essere certo che la transizione dal vecchio sistema al nuovo possa essere finanziata. Trasformare la Social Security in uno

strumento di investimento aumenterà la ricchezza degli Stati Uniti, come molti esperti hanno evidenziato, ma non colpirà l'immaginazione degli elettori. La popolazione deve comprendere che trarrà vantaggio dal possesso di ricchezza investita nel mercato dei capitali, con la conseguenza di avere più indipendenza e libertà. Questa riforma ha come scopo la maggiore autonomia dei cittadini, e non solo l'equilibrio macroeconomico.

- I vantaggi maggiori andranno ai poveri e non ai ricchi. Chi dispone di un reddito elevato, già oggi può risparmiare per la vecchiaia. Viceversa i lavoratori con un reddito basso o medio non dispongono di denaro liquido da destinare a conti previdenziali individuali e il rendimento dei loro contributi al sistema di Social Security è irrisorio. Saranno questi i lavoratori che trarranno i maggiori benefici da un sistema che permetterà loro di investire le loro imposte sul salario in beni reali. Ovviamente, dovrà comunque essere presente una rete di sicurezza finanziata dal gettito fiscale generale.

- Se la riforma è rivoluzionaria, la sua esecuzione dev'essere prudente. Solide basi finanziarie e una prudente normativa rivestono un'importanza essenziale nel disegno del nuovo sistema. Solo quando le persone sapranno di non rischiare la perdita del proprio denaro potranno apprezzare il valore di un tasso di interesse reale medio del 6%, a interesse composto per il resto della loro vita lavorativa.

- Libertà di scelta. È necessario concedere a chi già fa parte del sistema di Social Security la possibilità di scegliere se rimanere nel vecchio sistema previdenziale o se passare al nuovo. Chi opterà per questa seconda possibilità dovrebbe ricevere un'obbligazione che riconosca i contributi già versati. In tal modo, la scelta del sistema non è obbligata.

- Non toccate le vecchiette. Per motivi di equità e di prudenza, raccomando di garantire le prestazioni previdenziali degli anziani che ricevono attualmente una pensione e di chi decide di rimanere nel vecchio sistema. Questo sarebbe comunque un passo avanti, giacché oggi tali prestazioni sono passibili di essere ridotte a discrezione dei legislatori.

- Si può fare! È vero che il Paese dovrà accollarsi il conto delle prestazioni previdenziali attuali, mentre il gettito dell'im-

posta sui salari si riduce, ma queste spese sono “costi sommersi”. Si tratta cioè di spese che dovranno essere fatte comunque, a prescindere dal fatto che il sistema venga riformato o meno. Quando un lavoratore uscirà dal sistema attuale, il gettito dell’imposta sui salari diminuirà, ma lo stesso avverrà per gli impegni di spesa futuri, giacché quel lavoratore non continuerà ad accumulare un diritto a ulteriori prestazioni. Nel lungo periodo, l’onere sul sistema finirà con il ridursi.

- Noi, il Popolo. Tutta la storia americana si è fondata sulla fiducia nel buon senso e nei valori della popolazione. Le persone istruite cadono con più difficoltà nei lacci della demagogia. Esponete loro i fatti. Spiegate loro le argomentazioni. Raggiungeteli con la televisione, la radio e la stampa. Sfruttate le nuove frontiere aperte da Internet. Se le persone disporranno di buone informazioni, il sostegno politico si produrrà. Già oggi esiste un sito web del Cato Institute (www.socialsecurity.org) che permette ad ogni utente di calcolare il rendimento del programma pensionistico federale e il rendimento che avrebbero risparmi equivalenti investiti sul mercato. I cinici possono ignorare a piacimento qualsiasi calcolo politico, ma è più difficile non tenere conto dei calcoli matematici. Questa potrebbe essere una riforma immensamente popolare, al punto che i conti previdenziali personali potrebbero diventare un tema intoccabile nel dibattito politico americano.

- *Carpe diem*. I leader politici devono cogliere l’attimo. Maggiore sarà l’attesa, più arduo diverrà il cambiamento. Ogni anno le passività non capitalizzate si espandono. I paesi che aboliranno i propri sistemi previdenziali basati su prelievo fiscale e spesa pubblica e passeranno a piani pensionistici fondati sull’investimento diverranno più competitivi, grazie ad un capitale crescente, costi del lavoro più bassi e, in definitiva, tasse più ridotte.

I migliori studiosi del Paese sono a favore di questa idea: tra di essi si possono contare tre premi Nobel in economia, ossia Milton Friedman, Gary Becker e James Buchanan. Si può aggiungere che, nella sua testimonianza dinanzi alla Commissione Bilancio del Senato, Alan Greenspan, presidente della Federal Reserve, ha dichiarato che “i principi generali, grosso

modo simili a quelli del sistema cileno, mi sembrano la direzione verso la quale sta iniziando a verificarsi una convergenza di opinione e un importante primo passo per avviarsi verso una soluzione”.

Signor Presidente, la crisi globale della previdenza sociale sta aprendo un’opportunità per un fondamentale mutamento di paradigma per quanto concerne il ruolo dello Stato, non solo nel suo Paese, ma anche in Europa, Russia, Giappone e Cina. Uno dei suoi più illustri predecessori, Thomas Jefferson, ha affermato che “la sfera della libertà, una volta messa in moto, attraverserà il mondo intero”. Trasformare la Social Security in questo modo sarebbe una chiara dimostrazione di leadership e le assicurerebbe un posto nella storia.

VII

Una proposta di riforma pensionistica per la Spagna

Tra le voci di spesa dello Stato spagnolo il sistema pensionistico a ripartizione è quella più ingente. Nel 1994 le uscite complessive per la previdenza ammontavano a 5.500 miliardi di pesetas, che rappresentano l'8,5% del prodotto interno lordo. Anche basandosi su previsioni ottimistiche, quella voce mostra una chiara tendenza a crescere nel futuro, sia in termini assoluti che in percentuale rispetto al PIL.

Sono tre le tesi che si possono affermare in tale riguardo:

- 1) l'attuale sistema a ripartizione è orientato – dal punto di vista economico – verso la bancarotta;
- 2) un sistema di Conti di Risparmio Previdenziale, amministrati dal settore privato, è superiore al sistema a ripartizione, sia per i lavoratori che per la società nel suo insieme;
- 3) la proposta che qui viene presentata, che auspica una transizione graduale da un sistema all'altro, è fattibile dal punto di vista fiscale.

Per dimostrare dal punto di vista numerico la prima e la terza proposizione deve essere delineato un modello completo del sistema pensionistico spagnolo. Ciò ci permette di definire un'evoluzione futura del sistema basata su ipotesi diverse in merito ai parametri chiave sottostanti, mostrando i risultati in una forma chiara. In tal modo è possibile ottenere un modello utile per ogni insieme definito di ipotesi e, allo stesso tempo, simulare l'effetto di una riforma con tutte le sue possibili varianti.

Il sistema attuale è orientato verso la bancarotta

Utilizzando un insieme di dati esogeni (come le più recenti proiezioni demografiche) e incorporando “ragionevoli” ipotesi a proposito dell’evoluzione dei parametri macro-economici cruciali (come i tassi di crescita dell’occupazione, del PIL e dei salari reali), giungiamo alla conclusione inevitabile che il sistema attuale nel medio termine non è in grado di sopravvivere, nell’ipotesi in cui le regole su cui è attualmente basato – con particolare riguardo ai contributi e ai benefici – siano mantenute inalterate.

Il fatto che il sistema a ripartizione negli ultimi anni sia riuscito a mantenere un precario equilibrio finanziario può essere spiegato essenzialmente con il fatto che si è avuto un rilevante aumento delle contribuzioni provenienti dai partecipanti attivi, e anche un maggior contributo statale al sistema. Il primo di questi fattori riflette le maggiori quote della contribuzione e la crescita dei salari, mentre il secondo è dovuto al maggiore esborso a cui il Tesoro spagnolo è stato costretto per coprire i contributi dei disoccupati e le pensioni integrative che sono inferiori ai minimi garantiti. Ovviamente, tali quote di contribuzione non possono continuare a crescere.

Per di più, gli accresciuti salari degli ultimi anni comporteranno inevitabilmente (nell’ipotesi in cui le attuali regole siano mantenute) maggiori pensioni da pagare in futuro: un peso che il sistema a ripartizione sarà incapace di sopportare. La possibilità di aumentare indefinitamente i contributi pubblici al sistema sembra altamente inverosimile, in considerazione del pesante debito pubblico della Spagna e dell’ampio deficit fiscale che esiste oggi.

Il deficit del sistema pensionistico crescerà in maniera esponenziale negli anni a venire, fino a raggiungere i 5500 miliardi di pesetas (in moneta del 1994) nel 2025, il che significa il 37% della spesa pensionistica di quell’anno. Ipotizzando che il PIL possa crescere mediamente del 2,5% all’anno, il deficit del sistema a ripartizione sarà al di sopra del 4% del PIL nel 2025.

Ovviamente è possibile fare correzioni al sistema attuale, lungo le linee di quell’accordo che è detto “di Toledo”, in mo-

do tale da chiedere maggiori contributi ai lavoratori attivi o più bassi benefici per i pensionati futuri, come strumento per ridurre il deficit. Tuttavia altri studi hanno già mostrato come nessuna delle modifiche avanzate nel dibattito pubblico è di per sé sufficiente ad eliminare il deficit, e ancor meno ad invertire il trend. Tutto quanto si può ottenere è rallentare il tasso di crescita.

Il fatto inevitabile che condanna il sistema pensionistico pubblico della Spagna alla bancarotta economica (in altri termini, all'incapacità di ricavare i benefici promessi dalle sue proprie risorse) è il trend demografico. Il calo del tasso di crescita ed il graduale invecchiamento della popolazione indicano che il rapporto tra lavoratori attivi e pensionati diventa sempre più basso. Poiché in un sistema a ripartizione i primi pagano le pensioni ai secondi, il peso diventerà insostenibile. Continuare ad aumentare le imposte sull'assunzione di dipendenti – quale conseguenza di alte tasse – produrrà una maggiore disoccupazione.

L'attuale sistema è incapace ad uscire da questo dilemma: o più disoccupazione, o minori benefici per i pensionati di oggi e di domani.

Il sistema dei Conti di Risparmio Previdenziale è migliore

Data questa situazione, una fondamentale ragione per riformare il presente sistema previdenziale spagnolo è il costo sempre crescente che tale sistema rappresenta per i lavoratori, per lo Stato e per l'economia spagnola. Ma è un errore di prospettiva credere che questa sia la sola ragione per intraprendere una riforma.

La seconda fondamentale motivazione è che la creazione di un sistema dei Conti di Risparmio Previdenziale, amministrato dal settore privato in condizioni di libera competizione, genera tali benefici che quella riforma sarebbe necessaria anche se il sistema a ripartizione fosse finanziariamente in grado di reggere.

I benefici del sistema basato sui Conti di Risparmio Previdenziale sono stati enfatizzati in moltissime pubblicazioni. Quei benefici sono stati confermati dall'esperienza cilena, giunta ora

al suo quindicesimo anno, e i risultati parlano da soli. I vantaggi di tale sistema possono essere sintetizzati in questo modo:

1) incrementa le pensioni. In effetti, la resa di un portafoglio d'investimenti entro un sistema di Conti di Risparmio Previdenziale sarà certamente superiore al tasso di crescita dei salari in un periodo di 40 anni (come è ben noto, la rata di crescita dei salari rappresenta il limite massimo per ogni possibile aumento delle pensioni in un sistema a ripartizione maturo);

2) aumenta l'occupazione. Un sistema di Conti di Risparmio Previdenziale è finanziato dai risparmi forzati dei lavoratori che, poiché sono percepiti come posseduti individualmente, non rappresentano una tassa sull'assunzione di manodopera. Per di più, il sistema può operare con un livello di risparmio forzato molto più basso di quanto non sia la quota fiscale richiesta dal sistema a ripartizione. In tal modo è eliminata una distorsione nel mercato del lavoro, la quale intralcia la creazione di posti di lavoro. (Il sussidio di Stato che garantisce una pensione minima è finanziato dalle entrate generali);

3) aumenta i risparmi. Mentre una quota minima di risparmio è imposta e sono offerti incentivi per risparmi ulteriori, è altamente probabile che il risultato netto sarà un aumento dei risparmi nazionali, specialmente se lo Stato coopera riducendo spese superflue quale contributo al finanziamento della transizione;

4) migliora la produttività del capitale. Poiché quei risparmi sono incanalati verso mercati di capitali competitivi e trasparenti, senza alcun obbligo di usarli per finanziare la spesa pubblica e il deficit delle imprese possedute dallo Stato, l'efficienza del processo che collega i risparmi e gli investimenti migliora;

5) il tasso di crescita del Pil cresce, quale risultato sia degli aumentati risparmi e di una maggiore occupazione che di un'accresciuta produttività del lavoro e del capitale;

6) ciò riduce l'intervento pubblico nell'economia. Trasferendo al settore privato il controllo delle risorse associate con l'erogazione delle pensioni, la riforma rappresenta una gigantesca 'devoluzione' di potere dallo Stato alla società e ai privati;

7) tale riforma depoliticizza il sistema pensionistico. Poiché il livello dei benefici del sistema pensionistico non dipende più da decisioni legislative, tale questione smette di essere un tema di discussione politica permanente, in questo modo eliminando le incertezze dei pensionati presenti e futuri;

8) il nuovo sistema incoraggia un lavoro etico di risparmio e disciplina la gestione economica nazionale. Poiché i lavoratori possono definire i piani pensionistici a loro piacere (età di pensionamento e livello della pensione), risparmi e sforzo personale diventano fattori decisivi per raggiungere i propri obiettivi personali a tarda età. Analogamente, il legame creato tra il valore del conto individuale e la progressiva crescita dell'economia trasforma tutti i lavori che sono all'interno di un sistema di Conti di Risparmio Previdenziale in "cani da guardia" di un'efficiente gestione degli affari e dell'economia.

Una transizione graduale è possibile

Dovrebbe essere sottolineato che la riforma non consiste, come molti erroneamente ritengono, nel trasformare l'esistente sistema a ripartizione in uno basato su Conti di Risparmio Previdenziale. In altre parole, in nessun modo è proposto di erigere un fondo per capitalizzare le attuali responsabilità del sistema statale a ripartizione.

La riforma proposta in questo studio – basata su un'ipotesi deliberatamente graduale e prudente – consiste nel dare a tutti i lavoratori sotto i 45 anni d'età attualmente inclusi nel sistema pensionistico pubblico la libertà di optare per un sistema di Conti di Risparmio Previdenziale gestiti da imprese specializzate private. Quelli che in futuro entreranno nella forza lavoro saranno automaticamente inclusi nel sistema di Conti di Risparmio Previdenziale. I lavoratori con più di trent'anni che scelgono di passare al sistema nuovo riceveranno un "titolo di riconoscimento" che li ricompenserà, in tutto o in parte (a seconda dell'età), per le contribuzioni fatte al sistema a ripartizione.

Quanti decidono di non cambiare sistema, quanti hanno più di 45 anni e gli attuali pensionati, rimarranno nel sistema

attuale a ripartizione e soggetti a tutte le sue regole, inclusa la rivalutazione delle pensioni.

Immaginiamo che il 60% dei lavoratori sotto i 45 anni passi al nuovo sistema, al ritmo del 10% all'anno a partire dal gennaio 1997. Ipotizziamo anche che lo Stato attiri il 50% delle risorse gestite dalle imprese dell'amministrazione del fondo pensionistico, emettendo buoni governativi ad interessi di mercato. Lo Stato sarà in condizione d'iniziare a colmare questo "debito ponte" una volta che la spesa futura sulle pensioni sia ridotta.

Nel sistema basato sui Conti di Risparmio Previdenziale i lavoratori contribuiscono con il 13% del salario al loro piano di accumulo individuale, una quota che è più bassa dell'esistente prelievo fiscale (che è pari al 21,35% del loro salario). D'altro lato, si può supporre che la differenza tra l'attuale prelievo di tipo fiscale (21,35%, tanto per i dipendenti come per i lavoratori autonomi) e la quota di contributo al sistema dei Conti di Risparmio Previdenziale (13%) sarà mantenuto anche durante la transizione, per quanti si trasferiscono al nuovo sistema, sotto forma di una tassa temporanea finalizzata alla transizione.

La soluzione proposta rappresenta un risparmio a lungo termine di risorse fiscali. In effetti, una comparazione significativa è tra l'evoluzione del deficit fiscale in assenza di riforme e, al contrario, nel caso in cui la riforma sia realizzata. Solo fino al 2003 (sette anni dopo l'avvio del nuovo sistema) la nuova riforma comporterà – nel più probabile degli scenari (definito qui come "scenario intermedio") – un costo fiscale ulteriore rispetto al costo finale del mantenimento del sistema esistente.

Effettivamente, nello "scenario intermedio" – nel quale si ha un tasso di crescita economica dell'1% all'anno come conseguenza del processo iniziato da questa riforma (dal 2,5% all'anno al 3,5% all'anno) – il costo fiscale della transizione per essere finanziato da risorse esterne mostra il seguente trend nel corso dei prossimi sette anni (come percentuale del PIL): 1997, 0,12%; 1998, 0,27%; 1999, 0,37%; 2000, 0,41%; 2001, 0,38%; 2002, 0,32%; 2003, 0,09%; ed infine nel 2004 si ha il primo surplus registrabile contro l'ipotesi di non introdurre alcuna

riforma, intorno allo 0,12% del PIL. In seguito, quel surplus cresce fino a raggiungere il 5,4% del PIL nell'anno 2025.

Questi calcoli non hanno in alcun modo considerato i possibili effetti positivi fiscali che la riforma produrrebbe. Ci riferiamo al fatto che, una volta che la riforma strutturale del sistema pensionistico è stata impostata lungo le linee indicate da istituzioni come la Banca mondiale o l'Ocse, i mercati finanziari internazionali quasi certamente ridurranno il premio di rischio che chiedono ora per il debito nazionale spagnolo.

Conclusione

Per questo motivo, la cattiva notizia per la Spagna è che l'attuale sistema pensionistico non può durare. La buona notizia è che esiste un modello alternativo che ha dimostrato di funzionare e che già vi sono scenari che rendono possibile una graduale transizione dal sistema a ripartizione esistente ad un sistema basato su Conti di Risparmio Previdenziale.

La Spagna ha l'opportunità di diventare il primo paese europeo che risolve definitivamente la crisi del sistema pensionistico. Un sistema costruito su Conti di Risparmio Previdenziale non soltanto assicurerebbe ai lavoratori spagnoli una vera protezione sociale, ma darebbe un vantaggio competitivo agli imprenditori e all'economia spagnola all'interno dell'Europa unificata del ventunesimo secolo.

A margine.

Il "caso spagnolo": il modello dei Conti di Risparmio Previdenziale in 12 domande

1) Perché non limitarsi ad approvare l'accordo di Toledo ed evitare ulteriori complicazioni?

Perché tutti gli studi indipendenti sono giunti alla conclusione che l'accordo di Toledo è solo un rimedio temporaneo alla crisi. Esso non fa nulla per eliminare il massiccio debito che si sta costruendo sopra il sistema pensionistico retributivo sta-

tale, ma si limita a rinviare per un certo periodo il suo impatto. Nell'arco di pochi anni, tuttavia, un secondo accordo di Toledo sarà necessario. E a quel punto sarà molto più pesante.

Dovrebbe essere sottolineato che l'accordo di Toledo implica essenzialmente il mantenimento del sistema retributivo e la riduzione dei benefici dei pensionati futuri, cambiando solo la formula per il calcolo delle loro pensioni e per il raggiungimento dell'età pensionabile. Ma se venisse adottato quel metodo per gestire la crisi del sistema pensionistico, il sistema statale si convertirebbe in un sistema di "insicurezza sociale", poiché i lavoratori non sapranno mai quali tagli dei loro benefici saranno decisi dai legislatori per evitare le crisi conseguenti. Per di più, tutto ciò è dimostrato dall'esperienza di altri sistemi europei con un modello previdenziale retributivo. Ed ogni volta il costo della soluzione del problema crescerà.

La soluzione proposta in questo studio concerne una riforma strutturale che ha il merito di risolvere il problema delle pensioni una volta per tutte, creando un vero sistema di sicurezza sociale che protegge i lavoratori durante la vecchiaia e nel caso in cui si trovino a morire o a subire una grave malattia durante la loro vita lavorativa.

2) È vero che il sistema dei Conti di Risparmio Previdenziale è iniquo e avvantaggia solo i lavoratori ricchi?

No. È semmai vero l'opposto. Il sistema dei Conti di Risparmio Previdenziale avvantaggia ugualmente tutti i lavoratori, poiché introduce una connessione diretta tra lo sforzo fatto per risparmiare in vista della vecchiaia e la pensione ottenuta quale frutto di tale rinuncia. Per di più, la nostra proposta introduce una norma a favore dei lavoratori più poveri, garantendo una pensione minima elargita dallo Stato che viene finanziata con la fiscalità generale e non con l'imposta sul lavoro (che è regressiva). In aggiunta, tale sistema rimuove quella discriminazione ai danni dei poveri collegata al fatto che in un sistema retributivo un lavoratore povero – in termini molto generali – inizia a lavorare prima e quando va in pensione la sua aspettativa di vita è più bassa di quella del resto della popola-

zione. In altre parole, all'interno di un regime pensionistico statale un lavoratore povero contribuisce per un periodo di tempo più lungo e riceve benefici per un periodo inferiore, mentre in un sistema basato sui Conti di Risparmio Previdenziale quella situazione è compensata dal fatto che ad un periodo più lungo di contribuzione corrisponde una pensione migliore.

3) Cosa succede ai pensionati attuali e ai lavoratori che non vogliono passare al nuovo sistema basato su Conti di Risparmio Previdenziale?

Nella nostra proposta le pensioni attuali sono rispettate integralmente. Ciò che è più importante, essa garantisce ai pensionati che le loro pensioni siano aggiornate in accordo con la crescita del costo della vita (inflazione). La proposta dà anche ai lavoratori attualmente inclusi nel sistema statale l'opportunità di scegliere se continuare con quel sistema e ricevere i benefici che sono stati loro promessi, oppure trasferirsi nel nuovo sistema dei Conti di Risparmio Previdenziale, nel caso essi abbiano meno di 45 anni. Vorremmo sottolineare che, secondo tutte le previsioni indipendenti, il sistema retributivo non sarà in condizione di assicurare i benefici promessi e per questo motivo tutte le proposte serie che mirano al mantenimento del sistema retributivo raccomandano maggiori riduzioni dei benefici.

4) Cosa succederà a quei lavoratori che sceglieranno volontariamente di trasferirsi nel sistema basato su Conti di Risparmio Previdenziale?

Il trasferimento verso il nuovo sistema è volontario per i lavoratori con meno di 45 anni. Ai lavoratori con più di 30 anni che decidano di cambiare sistema sarà dato un titolo di riconoscimento. Lo Stato pagherà questi titoli di credito quando il lavoratore raggiungerà l'età della pensione o sarà in qualche modo in condizione di ricevere una pensione (ad esempio, in caso di malattia disabilitante). La pensione di quel lavoratore sarà perciò finanziata dalla somma dei suoi contributi al sistema dei Conti di Risparmio Previdenziale e dal titolo di riconoscimento pubblico.

5) È vero che creare un sistema di Conti di Risparmio Previdenziale come quello proposto in tale studio costa due volte e mezza il PIL spagnolo?

No. Secondo alcuni studi, quello sarebbe il costo per capitalizzare integralmente l'attuale sistema a ripartizione (che, sia detto incidentalmente, riflette a che punto è insolvente il presente sistema). Ma la nostra proposta non implica la creazione di un fondo per capitalizzare tutti gli impegni assunti dal sistema a ripartizione, ma punta a muovere gradualmente dal sistema esistente ad uno costituito da Conti di Risparmio Previdenziale privati ed individuali, massimizzando l'uso delle risorse interne per finanziare la transizione.

6) Quanto costerà la transizione da un sistema retributivo ad uno a capitalizzazione privata, e come essa può essere finanziata senza un massiccio aumento del deficit pubblico?

Proponiamo una graduale transizione ed un uso molto cauto delle risorse pubbliche. Questo farà sì che la transizione comporti un deficit limitato da finanziare con risorse esterne alla riforma. Quel deficit raggiunge il suo apice (0,41% del PIL) nel quarto anno e in seguito diminuisce fino a quando, all'ottavo anno, si registra un surplus fiscale che gradualmente aumenta fino a rappresentare il 5,4% del PIL nel 2025. Le risorse fondamentali per finanziare l'operazione sono un "debito ponte" (ad interessi di mercato), che è finanziato dallo Stato con i nuovi fondi pensionistici creati sotto il sistema a capitalizzazione privata, e una tassa per la transizione, un'imposta temporanea che rimpiazza parte del presente prelievo sulla busta paga e in effetti consente la riduzione dei prelievi sulla busta dei lavoratori trasferendo risorse al nuovo sistema.

Nel medio e lungo termine la riforma produrrebbe un significativo avanzo fiscale, permettendo così l'abolizione dell'imposta di transizione – ciò che avrebbe un impatto ampiamente positivo sull'occupazione grazie alla riduzione di tale imposta sull'assunzione dei lavoratori – e il ripianamento del "debito ponte" assunto dallo Stato.

7) Può un sistema basato sui Conti di Risparmio Previdenziale fare bancarotta?

No. Un sistema a capitalizzazione privata di questo tipo è basato su contributi definiti e sui benefici che ne risultano. La pensione è automaticamente aggiustata alla realtà, quale essa sia.

Precisamente, uno dei maggiori difetti strutturali del sistema a ripartizione è che esso promette taluni livelli di beneficio, ma la possibilità di soddisfare tale impegno è strutturalmente dipendente da variabili che nessun governo può controllare: come l'indice di natalità o l'aspettativa di vita della popolazione. Se tali variabili cambiano in un modo che riguarda in modo negativo il mantenimento del sistema pensionistico a ripartizione, come sta succedendo in tutti i paesi sviluppati (grazie a ciò che è noto come il processo d'invecchiamento della popolazione), i governi devono ridurre i benefici promessi, che è equivalente a riconoscere la propria bancarotta finanziaria, dato che il costo di tale insolvenza è sostenuto dai futuri pensionati.

8) Quale garanzia esiste che una delle imprese che amministrano il sistema dei Conti di Risparmio Previdenziale non faccia bancarotta?

Le imprese che amministrano i capitali possono fare bancarotta, come ogni altra società presente su un mercato competitivo. Tuttavia, questo non riguarda in alcun modo i risparmi dei lavoratori, che si trovano in un fondo pensionistico che costituisce un'entità legale e finanziaria separata dall'amministrazione dell'azienda. Il sistema deve essere supervisionato da un'agenzia governativa autonoma e con le più alte capacità tecniche, per assicurare che le regole di base siano strettamente rispettate da tutti i partecipanti al sistema.

9) Quali incentivi ha un lavoratore per passare da un sistema a ripartizione ad uno a capitalizzazione?

Migliori pensioni, miglior servizio e l'assenza di ingiustizie e abusi che gli impediscono di godere dei frutti del suo lavoro.

In un sistema a capitalizzazione basato sui Conti di Risparmio Previdenziale, le contribuzioni mensili del lavoro sono depositate in un conto di risparmio individuale che è di sua proprietà e che è accresciuto dai risultati di un portafoglio diversificato e sicuro di investimenti nel mercato dei capitali.

10) Cosa succede al capitale accumulato nel deposito di risparmio pensionistico alla fine della vita di lavoro?

Ci sono due possibilità. La prima consiste nel trasformare il capitale in un vitalizio grazie ad un'assicurazione sulla vita. L'altra ipotesi è di lasciare il capitale all'impresa che ha amministrato il conto per anni e convertirlo in versamenti mensili (basati in una formula che incorpora l'aspettativa di vita del lavoratore). In quest'ultimo caso, se il pensionato muore l'attivo del capitale del suo conto diventa parte dell'eredità che egli lascia. In entrambi i casi, la pensione ha diritto ad un minimo garantito dallo Stato.

11) Cosa succede se colui che aderisce al sistema basato su Conti di Risparmio Previdenziale perde il lavoro?

Quando si è disoccupati non è obbligatorio versare contributi al proprio conto di risparmio privato. Tuttavia, i risparmi continuano a generare redditi rappresentati dal reddito del fondo pensionistico in cui sono collocati. Volendo, una volta che il lavoratore trova un altro lavoro egli può coprire quei periodi durante i quali egli non pagava contributi, versando volontariamente quelle quote, anche al di sopra del minimo richiesto dal sistema.

12) In taluni periodi, i fondi pensionistici di un sistema previdenziale privato basato su Conti di Risparmio Previdenziale personali possono dare risultati negativi?

Sì. Ma la storia dei mercati dei capitali mostra che nel medio e nel lungo termine, con un portafoglio diversificato che rifletta un'adeguata combinazione di reddito e rischio, possono essere realizzati ritorni in termini reali (cioè, al di là dell'infla-

zione) di almeno il 4% per anno. Risultati negativi possono esserci solo durante periodi brevi ed eccezionali. Il sistema cileno, che ormai è operativo da 15 anni, ha reso la media del 12,6% scontato dell'inflazione (incluso un utile massimo del 28% in un anno e un minimo del 2,5% in un altro anno). Il punto essenziale è che mentre per definizione i mercati dei capitali implicano un certo elemento di incertezza, quel rischio può essere convenientemente minimizzato, mentre il rischio del sistema statale e a ripartizione deriva da variabili politiche e demografiche, di fronte alle quali il lavoratore non ha alcuna protezione.

Appendice

Il postino di Neruda

Molti anni fa, ho avuto l'onore fortuito di essere il postino di Pablo Neruda. Il fatto mi è tornato alla mente dopo aver visto "Il postino", il film di Massimo Troisi sul romanzo di Antonio Skarmeta sulla relazione fra il poeta esiliato e il giovane postino innamorato. Nel mio caso, la scena non era Capri ma lo scabro e roccioso lungomare cileno dell'Isla Negra, dove Neruda ha vissuto gran parte della sua vita.

Nei miei anni d'università, mio padre era l'ambasciatore cileno alle Nazioni Unite. Ogni anno dal 1966 al 1970, i miei fratelli ed io avremmo lasciato il calore dell'estate dell'emisfero meridionale per unirci ai nostri genitori nel luccicante inverno newyorkese. Era nostra abitudine arrivare negli Stati Uniti in tempo per le vacanze di Natale e tornare in Cile a fine febbraio.

Un giorno, all'inizio del 1970, mio padre mi confessò la sua colpa in una bizzarra materia: non era stato capace di inviare un libro a Pablo Neruda. Un editore americano aveva recentemente pubblicato un'edizione speciale del "Canto General", con illustrazioni dell'artista messicano David Siqueiros. L'editore aveva inviato una copia – con le illustrazioni originali di Siqueiros – all'ambasciata cilena a New York, con la speranza che l'ambasciata a sua volta mandasse il libro a Neruda, in Cile.

Il fatto che il libro fosse un lavoro così raro e speciale rendeva difficile la spedizione. Non solo il libro era prezioso in modo inestimabile: era gigantesco. Era uno sforzo persino sopprimerlo, e per aprirlo e leggerlo c'era bisogno di un tavolino di media grandezza. Quando lo vidi, ne restai ammirato. Avevo sempre amato i libri, ma questo non era semplicemente un li-

bro: era un'autentica galleria d'arte, un tributo monumentale ad uno dei più grandi poeti del mondo.

Nei giorni che seguirono, spesi molte ore da solo con quel tempio letterario temporaneamente appiedato. Quattro decenni prima, Federico García Lorca aveva dichiarato che "la poesia di Pablo Neruda s'alza con un tono di passione, tenerezza e sincerità mai eguagliato in America". Con la pubblicazione del "Canto General" nel 1950, il più grande dei poeti ispano-americani stava rendendo omaggio al suo continente nativo ed alle sue ricchezze naturali e culturali davvero inesauribili.

Fu probabilmente allora che per la prima volta fui colpito da quei versi che ebbero un tale impatto su di me, e che molti anni dopo avrei utilizzato per esprimere il mio amore per il Cile in quei veloci minuti spesi in televisione durante la mia campagna presidenziale nel 1993:

“Ma io amo persino le radici del mio piccolo freddo Paese.
Se dovessi morire mille volte,
è lì che vorrei morire.
Se dovessi nascere mille volte,
è lì che vorrei nascere”.

Verso la fine di febbraio, ricevetti l'ultimo numero della rivista cilena "Ercilla", in cui Neruda aveva scritto un articolo lamentandosi che "a New York è uscito un libro assai largo, il 'Canto General' tradotto da Ben Belitt, con illustrazioni di Siqueiros. Il libro è, mi dicono, circa un metro quadro. E com'è? Non posso dirlo perché non l'ho visto. Non passa per la posta. È stato respinto dalle dogane. Non sta in una borsa". Leggendo quelle righe, decisi immediatamente che avrei portato con me quel libro al ritorno in Cile, e così cominciai la mia veloce carriera di postino internazionale.

Mentre mi imbarcavo sull'aereo notturno per Santiago, le hostess mi guardavano con scetticismo, ma io insistetti che il prezioso bagaglio non fosse messo nella stiva. Ovviamente, il libro non entrava nella cappelliera, così io mi sono fatto l'intero volo di quattordici ore con l'immenso tomo che mi riposava in grembo. A Santiago gli addetti alla dogana mi ricevettero senza troppe difficoltà, e mi sentii sollevato.

Appena arrivato a casa, composi nervosamente il numero della casa di Neruda a Isla Negra. Sua moglie, Matilde Urritia, rispose al telefono. Le spiegai che avevo portato il libro in Cile e gli avevo fatto superare la dogana. Lei ne fu compiaciuta e mi invitò a consegnare personalmente il libro alla loro casa sull'oceano.

Incontrare Neruda non era cosa di tutti i giorni e, come il postino di Skarmeta, io ero meno interessato ad incontrare il "poeta del popolo" di quanto fossi preso dal desiderio d'imparare dal "poeta dell'amore", il poeta che aveva inventato un'intera lingua ed un'intera geografia al servizio dell'amore.

Neruda mi salutò calorosamente, come se egli non avesse di meglio da fare che parlare con lo studente universitario che faceva apparizione sulla sua porta. Eccome, se parlava. Il vecchio *raconteur* brillava in tutte le parole che sgattaiolavano fuori dalla sua bocca in quel tono nasale, ed egli era sempre il protagonista di tutte le innumerevoli, e sempre collegate, storie che estraeva dalla sua prodigiosa memoria.

La casa ad Isla Negra era a dire il vero un'ingombra fregata-museo. Il venerabile capitano ("O capitano, mio capitano" scrisse Walt Whitman, il poeta americano che Neruda ammirava tanto) mi condusse su e giù per i ponti di quello strano vascello, pronunciando i suoi versi autorevoli sui diversi oggetti marinari assemblati in quelle stanze.

Il rollio delle onde dell'oceano era una presenza costante, e mi persuasi che soltanto questo curioso custode potesse montarvi la guardia, come aveva suggerito in "*Una Casa en la Arena*": "l'Oceano Pacifico corse fuori dalla mappa! Non c'era luogo per metterlo. Era così grande e caotico e blu che non poteva esser messo da nessuna parte. Così lo lasciarono di fronte alla mia finestra".

Lungamente Neruda mi portò nel suo bar, e rimanemmo lì fino a notte inoltrata, circondati da un arcobaleno di bottiglie e persi in storie il cui colore ed abbondanza erano tanto abbaglianti da far scomparire le bottiglie. Non ricordo se mi abbia mai chiesto il nome e se avessi fatto ritorno il giorno dopo non so se mi avrebbe riconosciuto.

All'epoca fui piuttosto orgoglioso del ruolo giocato nel portare quel libro a Neruda ad Isla Negra. Guardandomi indietro

col vantaggio di tre decenni, ora capisco che era Neruda stesso il vero postino – sia nella storia di Skarmeta che nella mia stessa vita letteraria. Egli confezionava gli spiriti elementari della mia terra natale e li portava al mondo. La lettera che scrisse era una lettera d’amore alla vita e alla gente del mondo. Come egli scrisse nel “Versos del Capitan”:

“Così questa lettera termina
senza nessuna tristezza:
sono fermi i miei piedi sulla terra,
la mia mano scrive questa lettera lungo la strada,
e in mezzo alla vita sarò
sempre
vicino all’amico, di fronte al nemico,
col tuo nome sulle labbra,
e un bacio che giammai
s’allontanò dalla tua bocca”.

Poscritto: dopo aver chiesto di recente notizie di quel magnifico libro, ho ricevuto la seguente risposta da Tamara Waldspurger, direttrice di “Bibliotecas y Archivos” alla Biblioteca Nazionale: “Circa il libro che lei personalmente diede a Pablo Neruda a Isla Negra, posso assicurarla che quel grosso libro – ‘quasi un metro quadro’ – è nella biblioteca specializzata della Fundación Neruda. Esso contiene una selezione di poesie dal ‘Canto General’ tradotte in inglese da Ben Belitt e pubblicate a New York. Esso contiene le originali litografie di David Alfaro Siqueiros ed è numerato edizione XVI di XXV”.

Indice

Prefazione <i>di Giancarlo Pagliarini</i>	p. 5
Introduzione <i>di Mons. Bernardino Piñera</i>	15
I Il potere delle idee può trasformare un Paese	19
II Una via d'uscita della crisi dei sistemi pensionistici europei	25
III Il toro per le corna: la lotta per la riforma previdenziale in Cile	31
IV La rivoluzione delle pensioni	41
V Verso un mondo di lavoratori-capitalisti	55
VI Lettera aperta al Presidente degli Stati Uniti	71
VII Una proposta di riforma pensionistica per la Spagna	77
Appendice Il postino di Neruda	91



L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande filosofo del diritto Bruno Leoni (1913-1967), nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, esprimendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale.

L'IBL intende studiare, promuovere e divulgare gli ideali del libero mercato, della proprietà privata e della libertà di scambio.

Attraverso la pubblicazione di libri, l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e *briefing papers*, l'IBL mira a orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

L'IBL vuole essere per l'Italia ciò che altri *think tank* sono stati per le nazioni anglosassoni: un pungolo per la classe politica e un punto di riferimento per il pubblico in generale. Il corso della storia segue dalle idee: il liberalismo è un'idea forte, ma la sua voce è ancora debole nel nostro Paese.

Legati a questioni concrete, i volumi della collana *Policy*, promossi dall'IBL presso gli editori Faccio e Rubbettino, si caratterizzano per combinare il rigore teorico con uno stile accessibile a tutti, mai verboso, sempre lontano dalle volute fumose degli "esperti" di professione.

Nell'ambito di questa collana, saranno esplorati temi quali l'ecologia, la globalizzazione, la tutela dei diritti di proprietà, le norme antitrust ed i loro effetti perversi, la riforma del sistema pensionistico, la fiscalità predatoria e la libertà economica.

Istituto Bruno Leoni
Via della Consolata 12
10122 Torino
Italy
Tel. 011-070.2087
Fax: 011-437.1384
E-mail: info@brunoleoni.it
www.brunoleoni.it

Finito di stampare nel mese di settembre 2004
dalla Rubbettino Industrie Grafiche ed Editoriali
per conto di Rubbettino Editore Srl e Leonardo Facco Editore

Policy

1. Kendra Okonski, Carlo Stagnaro (a cura di), *Dall'effetto serra alla pianificazione economica. Il riscaldamento globale e il dirigismo economico*
2. Alberto Mingardi (a cura di), *Antitrust. Mito e realtà dei monopoli*
3. Helen Disney (a cura di), *No al protezionismo! Idee per una globalizzazione migliore*
4. Silvio Boccalatte, *La proprietà e la legge. Esproprio e tutela della proprietà nell'ordinamento giuridico italiano*
5. José Piñera, *Pensioni: una riforma per sopravvivere. Prospettive europee per il modello a capitalizzazione*

